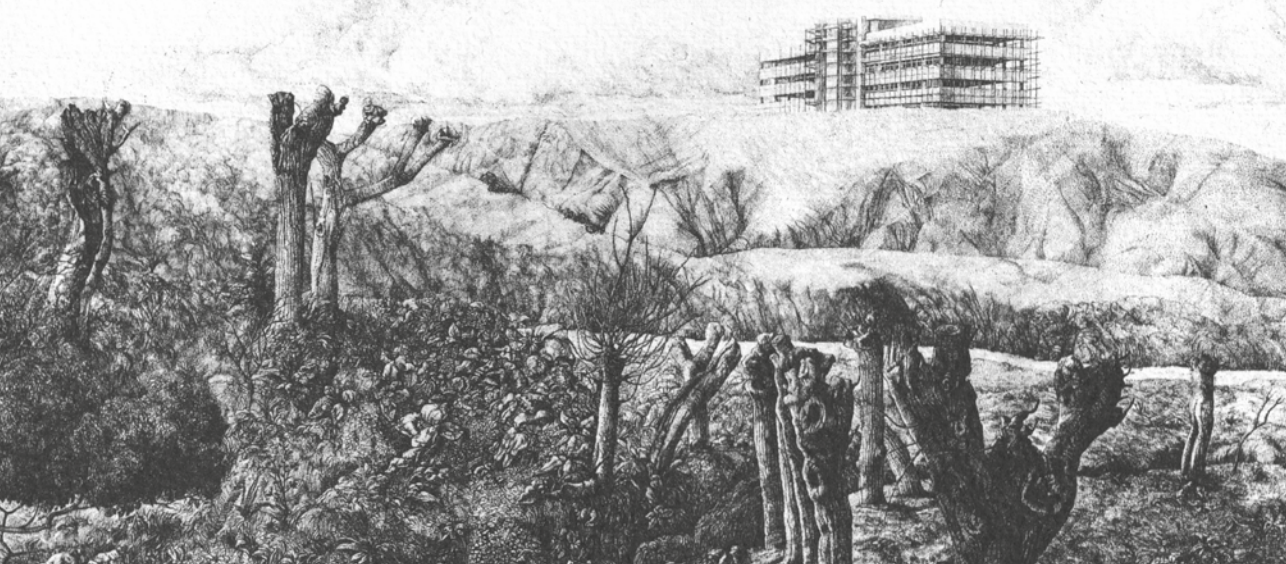
SOMMARIO

- *Editoriale*. La montagna a pezzi ..... p. 3
- *Montagna: materia di transizione*, di Collettivo Escombrera ..... p. 7
- *Operazione uranio. Una vecchia storia delle valli occitane*, di Lele Odiardo ..... p. 17
- *JaWlani. Tra i contadini drusi apolidi delle Alture del Golan occupato*, di Pepi ..... p. 27
- *Passato e futuro del cemento in Valsusa*, di F1-M-F2 ..... p. 43
- *Nieder d'Hax. I processi per stregoneria nell'Alsazia del XVI e XVII secolo*, di H. ..... p. 55
- *Raccontare oggi tutti questi anni. Intervista a Sergio, Alberto e Gianpiero dei Kina*, di Marco Pandin ..... p. 65



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantaquattro, autunno 2024

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), novembre 2024

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale
La montagna a pezzi

Dove vanno le montagne oggi? Pezzo pezzo, talvolta letteralmente, le montagne vengono assaltate, smembrate e spogliate della loro anima. Possono diventare territori esclusivamente funzionali al profitto, luoghi di estrazione di materie prime per le crescenti esigenze dell'industria digitale; o bacini di espansione delle città nei fondovalle ormai de-industrializzati e super-infrastrutturati. Oppure località turistiche iper-pubblicizzate, costose e inabitabili, sacrificate a comprensori sciistici fin sopra i ghiacciai. O, viceversa, zone di abbandono e spopolamento, sfregiate dalle cicatrici della modernità – dighe, elettrodotti, reti di trasporto internazionale, aree di esercitazioni militari ecc.

Destini molto diversi tra loro, ma che hanno tutti un presupposto comune: la perdita di autonomia e organicità, e l'asservimento alle logiche del mercato. Le varie esperienze di autogoverno e di equilibrio, che hanno fatto per secoli la storia delle terre alte, sono ormai un lontano ricordo, al limite folclore, soppiantate dalla dipendenza da apparati sempre più impersonali, che amministrano "da remoto" territori concepiti e trattati come periferie, margini, colonie. Le persone che ci vivono non solo non contano nulla, sono un fastidio.

Come cambiano i posti in cui viviamo? Sono destinati al turismo, alla neo-industria o allo spopolamento? Desolate lande di estrazione mineraria o vuoti ingranaggi dell'alienazione metropolitana? A ciascuno il suo, e sudditanza per tutti. Perché sembra proprio che questi processi le montagne non riescano a far altro che subirli. A volte sono proprio le zone di montagna "vera", più spopolate e marginali, ad accettare amaramente queste tendenze, nella speranza di porre fine a quell'abbandono che proprio questo sistema genera e ha generato. Lotte e opposizioni, qui è là, non mancano, ma faticano a essere efficaci, a uscire dai limiti imposti dall'isolamento e dalle vane contrapposizioni fomentate dalle narrazioni mediatiche e poliziesche. Spezzettare i territori condannandoli a sorti diverse, è infatti anche un modo per rompere potenziali convergenze, impedendo di cogliere la natura sistemica delle trasformazioni in atto. Ma se vogliamo cercare di opporci, se vogliamo incamminarci in altre direzioni, dobbiamo capire da dove arrivano i problemi, svelare le dinamiche globali che stanno ridisegnando in vari modi i luoghi in cui viviamo.

È quello che cerchiamo di fare in questo numero, ricostruendo queste tendenze da diversi punti di osservazione, con analisi sia locali che globali, di storia e di attualità, per capire quali dinamiche *al di fuori* della montagna si riverberano su chi ancora ci vive e deve farci i conti.

Nel primo articolo, il collettivo Escombrera ci introduce alla lettura di quei processi globali che stanno facendo ritornare le Alpi al centro dell'attenzione, in particolare per la riapertura di miniere. E non si tratta, come talvolta viene prospettato, di operazioni finanziarie speculative e inconcludenti. L'economia *hi-tech* non ha nulla di etereo e impalpabile, la digitalizzazione è costituita da un'enorme industria fatta di manufatti, metalli, strutture, forza lavoro, rifiuti, un immenso apparato industriale di cui i dispositivi *smart*, quelli che maneggiamo tutti i giorni, sono solo l'ultima propaggine. Questo sistema non ha nulla di sostenibile, anzi, richiede un consumo energetico sempre più vorace, e infatti è ormai quotidiana la propaganda per un ritorno al nucleare. Non è da meno, in questo scenario di guerra sempre più vicina e onnipresente, la necessità degli Stati di rifornirsi di "materie strategiche". La creazione di stock di materiali critici e strategici è uno degli ambiti più nascosti e allo stesso tempo più concreti di chi si prepara a una lunga guerra. Da queste direttrici generali discende il caso locale (quello della valle Stura) di cui parla Lele Odiardo nell'articolo "Operazione uranio", dedicato all'ennesima richiesta di esplorazione di un materiale tutt'altro che innocuo e "neutrale". E qui entrano in gioco le montagne, dove la visione ecologista classica di difesa del territorio non basta più. Perché le montagne non diventino delle nuove colonie di estrazione di materiali critici (litio, cobalto, uranio, grafite, ecc.) serve un'altra visione, una proposta politica all'altezza della minaccia che incombe, per smontare il piano inclinato della guerra che si nasconde sotto la retorica della *transizione green*, del *reshoring*, della *resilienza* e delle *filiere corte* di approvvigionamento.

Nell'articolo "Passato e futuro del cemento in Val di Susa" viene analizzata l'epopea di una valle a partire dalla sua industrializzazione, dal suo rapporto con la città, con le infrastrutture e col cemento, per arrivare a oggi, alle conseguenze di quel portato e ai possibili sviluppi futuri, cercando di scavare fuori dalla retorica e dalla contingenza. Gli autori ipotizzano che nella Bassa valle, più legata alla città, la presenza operaia e l'immigrazione interna si siano innestate sulla vecchia organizzazione "comunitaria" montanara creando un nuovo soggetto, presente nelle lotte operaie, partigiane, antimilitariste, sociali e ambientali che arrivano fino a noi. Ampliando il quadro della discussione, si evidenziano le differenze con il tessuto dell'Alta valle, legata oggi più al turi-

smo stagionale dello sci, alla presenza delle caserme militari eredità del confine nazionale, alle dighe e all'autostrada (vera e propria industria come quella idroelettrica dal punto di vista sociale). L'articolo prosegue stimolando una riflessione sullo sviluppo infrastrutturale della Valsusa, a partire dalla nuova linea Torino-Lione. Il progetto del TAV, e la propaganda che se na fa portatrice, hanno ormai rinunciato ai cavalli di battaglia della modernità: se l'ideologia dello sviluppo e del progresso industriale prometteva un futuro migliore e un lavoro per tutti, ben poco è rimasto di tutto ciò, in un'opera esplicitamente funzionale soltanto agli interessi di chi la fa, e realizzabile soltanto grazie alla repressione e all'occupazione militare del territorio.

A proposito di colonie: nell'articolo di Pepi si racconta la lotta degli abitanti delle Alture del Golan (*Jawlan* in arabo) contro quella che è spesso definita "l'occupazione dimenticata di Israele". Il Golan è un altopiano situato sulle frontiere di quattro Stati: Giordania, Libano, Israele e Siria, un territorio conteso in quanto strategico, sia dal punto di vista delle risorse che dal punto di vista militare. Dall'invasione compiuta da Israele nel 1967, in questo territorio si sono viste riprodurre, come in un laboratorio, le politiche sioniste che oggi riscontriamo nel resto della regione (occupazione militare, colonizzazione, "ingegneria settaria", pulizia etnica…), a cui oggi si aggiunge il deliberato sterminio del popolo *gazawi*. In questo senso è interessante ripercorrere le vicende di queste alture, che confermano come l'attuale guerra d'Israele sia la continuazione di una politica di pulizia etnica iniziata molti anni fa. Ma è anche la resistenza degli abitanti del Golan a fornire elementi di riflessione interessanti, una resistenza che prende le mosse dal loro credo religioso, dalla loro cultura contadina, e dalla loro condizione di apolidi (senza documenti) dovuta alla scelta di rifiutare la cittadinanza israeliana.

Un altro territorio di confine, altre montagne contese. Situato a ridosso delle frontiere di Francia Svizzera, Germania, la zona dei Vosgi e dell'Alsazia conobbe un grande fermento nell'ambito della guerra dei contadini del 1525. Nell'articolo "Nieder d'Hax", tradotto dall'ultimo numero dell'edizione francese di Nunatak, viene ricostruita la storia e il contesto della caccia alle streghe in questi luoghi, con una particolare attenzione alle dinamiche di costruzione del "nemico interno". Qui come altrove, queste persecuzioni non avvengono nel "buio Medioevo", ma nella Età moderna, in particolare tra XVI e XVII secolo, dopo le grandi rivolte contadine, nella lunga fase storica in cui le comunità di villaggio vennero espropriate dall'affermarsi dell'economia capitalista e dell'ordine statale. Le superstizioni, i conflitti sociali, gli attriti di vicinato, vennero strumentalizzati per costruire la figura della strega, capro espiatorio su cui far

sfogare le tensioni che attraversavano una società "in transizione", forse anche proprio per scongiurare nuove insorgenze deviando quelle tensioni verso falsi nemici.

Di solito la rivista si chiude con un articolo che parla di saperi pratici, di autonomia declinata nel suo senso più pratico, materiale. In questo numero troverete un'intervista realizzata da Marco Pandin apposta per Nunatak. Una intervista ai Kina, gruppo "punk" valdostano degli anni Ottanta che – come si suol dire – "non ha bisogno di presentazioni". Diciamo solo che, in fin dei conti, anche quello che Sergio, Alberto e Gianpiero raccontano qui è a tutti gli effetti un'esperienza di autonomia e di un saper fare. Perché la loro è la storia di tre ragazzi di montagna che invece di lamentarsi e di borbottare che in provincia non c'è un cazzo da fare, hanno preso in mano la rabbia, il disagio, le speranze di quegli anni e di quei posti, e ci hanno davvero costruito qualcosa.

MONTAGNA: MATERIA DI TRANSIZIONE

di COLLETTIVO ESCOMBRERA

NELL'EPOCA DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA E DIGITALE L'EUROPA NECESSITA DI TUTTA UNA SERIE DI RISORSE DI CUI NON HA RISERVE O GIACIMENTI CERTI, E PER LE QUALI DIPENDE NELLA QUASI TOTALITÀ DA AZIENDE CINESI. QUESTO È IL MOTIVO DEL PROLIFERARE DI PERMESSI DI RICERCA NELLE VALLI ALPINE. NELL'ARTICOLO SI INDAGA LO STATO DELL'ARTE DEL PROCESSO DI ACCAPARRAMENTO DELLE RISORSE NELLE MONTAGNE A NOI PIÙ VICINE.



Miniera di uranio in Kazakistan, il maggior Paese produttore

Introduzione: la svista dei nostri tempi

Troviamo straniante, dopo il percorso di ricerca che ci ha portato a scrivere il libro *Il rimosso della miniera*[1], che l'iconografia che definisce un'epoca storica illustri dei manufatti (la testa di un'ascia in pietra, uno scudo in bronzo, la locomotiva a vapore) e non piuttosto un cratere, una carbonaia oppure un impianto di trivellazione petrolifera.

A noi sembra oramai evidente come l'estrazione e il reperimento delle risorse sia la base imprescindibile di qualsiasi innovazione tecnologica. Eppure, al giorno d'oggi questa iconografia consolidata si perpetua in quella che potremmo chiamare una "svista", ovvero l'idea di una crescita economica sganciata dal consumo di risorse. Due esempi particolarmente pregnanti fanno al caso nostro: la miniaturizzazione della documentazione e dell'informazione ci fa pensare, per esempio, che l'archiviazione e la trasmissione di dati sia diventata "immateriale" oppure che l'energia, se prodotta senza l'ausilio di combustibili fossili, sia "rinnovabile".

Questa "svista", come abbiamo potuto apprendere nella stesura del libro, deriva solo da una questione di distanza.

Brevi cenni sulla geopolitica dei metalli di transizione

Le transizioni energetica e digitale (le cosiddette "transizioni gemelle") necessitano di tutta una serie di risorse minerarie delle quali l'Europa non possiede né riserve, né giacimenti certi e per molte di queste dipende per la quasi totalità da aziende cinesi sia sotto il profilo dell'estrazione del materiale grezzo, sia della raffinazione del minerale.

A partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento l'elevato costo politico, sociale e ambientale dell'estrazione mineraria aveva fatto propendere il blocco occidentale a distanziare questo processo produttivo fondamentale dai propri territori. Il grande poliziotto dell'ordine mondiale, gli Stati Uniti, e i suoi vassalli europei sono stati convinti fino a tempi molto recenti di poter controllare a proprio favore la divisione internazionale del lavoro e che, come durante il periodo coloniale, sarebbero stati capaci di gestire i traffici e gli accordi commerciali per far giungere nella "Madrepatria" queste materie prime essenziali a prezzi contenuti, senza doversi sobbarcare i cosiddetti costi indiretti come la devastazione ambientale e la disgregazione sociale che l'estrazione comporta.

1. Collettivo Escombrera, *Il rimosso della miniera. La nuova febbre dell'oro nell'Europa in guerra*, OGzero, Torino 2024.

A partire dalla crisi delle terre rare del periodo 2008-2010, quando una disputa territoriale tra Cina e Giappone su un'isoletta del Pacifico spinse la Cina a interrompere l'esportazione di terre rare come ritorsione al mancato appoggio internazionale alle sue rivendicazioni, ogni qualvolta il blocco occidentale emette una sanzione commerciale nei confronti dei propri avversari a questa consegue una ritorsione nelle catene di approvvigionamento delle materie prime: siano esse combustibili (gas, petrolio), oppure metalli di "transizione", cioè i metalli precursori della fabbricazione degli impianti energetici solari e eolici, oppure i metalli necessari ai circuiti elettronici avanzati.

Questa mutata condizione non può che esacerbarsi negli anni a venire, dove, secondo il rapporto IEA 2023 «il margine di espansione della produzione nelle miniere esistenti è relativamente limitato, per cui la maggior parte dell'aumento di produzione necessario nel 2030 dovrà provenire da nuovi progetti estrattivi. Per il litio e il nickel, sono necessarie oltre 70 nuove miniere di medie dimensioni per raggiungere il volume di produzione necessario a soddisfare il fabbisogno previsto [...]. Per il cobalto, sono necessarie 30 miniere e, per il rame, sarebbero necessarie ben 80 nuove miniere: un compito enorme»[2]. Se a questo si aggiunge il fatto che è in atto una corsa generale agli armamenti (che saranno ipertecnologici ma sono pur sempre fatti, come tutto il resto, di materia, e in buona parte di metalli) possiamo finalmente avere davanti agli occhi il tipo di problemi che il capitalismo nostrano, se vuole fare la transizione, dovrà affrontare.

Il ritorno dell'estrazione mineraria in Europa

È questo il motivo per cui il proliferare di permessi di ricerca per estrazione mineraria nelle valli alpine e in altri luoghi della penisola è indice di qualcosa di più di una mera speculazione finanziaria. Si tratta di un ben più esteso processo di regolazione e integrazione di un nuovo ciclo di materie prime all'interno dell'economia nazionale, un processo che ogni Paese aderente all'Unione Europea sta portando avanti attenendosi al Critical Raw Materials Act (CRMA), un regolamento europeo entrato in vigore nel maggio di quest'anno. Il documento aggiorna la lista delle materie prime critiche e strategiche: fondamentali per la transizione energetica ma di difficile o rischioso reperimento le prime, cruciali per il settore militare e aerospaziale le seconde. Vengono quindi fissate le percentuali in cui questi materiali devono essere estratti (10%), lavorati (40%) e riciclati (25%) in territorio europeo, oltre che importate (per non più del 65% da un singolo Paese terzo), così da garantire una certa resilienza della

2. IEA, *Energy Technology Perspectives*, 2023.



catena di approvvigionamento a fronte dei rischi geopolitici sopra citati. Seguendo la procedura europea, il regolamento deve essere integrato nelle legislazioni nazionali, come sta avvenendo in Italia, in cui un decreto-legge del 20 giugno di quest'anno ha aggiornato la legge mineraria, che in materia era ancora ferma al decreto regio del 1927. La nuova legge mineraria italiana, firmata dai ministri Urso e Pichetto-Fratin, affida all'ISPRA la mappatura geologica, finanzia e istituisce organi tecnici e di controllo in vista di un Piano Nazionale di estrazione, e snellisce i tempi per la concessione di permessi di estrazione (diciotto mesi) e riciclo (dieci mesi)[3].

Se ci fossimo limitati a considerare i singoli progetti minerari, nella nostra penisola ancora in fasi embrionali e poco vistosi, avremmo potuto credere al mantra della speculazione finanziaria ribadito dai geologi ogni qualvolta si presenta una discussione pubblica sul tema; eppure, il nostro viaggio per i progetti del litio della penisola iberica, ben più avanzati e visibili, e uno sguardo complessivo a quanto accade in territorio europeo, confrontati con le affermazioni dei politici e con la produzione legislativa

3. Il riciclo è a più riprese invocato, sia dalla politica che dalle molteplici voci dell'ambientalismo, come la soluzione al problema dell'apertura di nuovi siti di estrazione e del loro impatto ambientale. A questo proposito, è importante segnalare che secondo la nuova legislazione europea il riciclo contempla l'estrazione di materie prime dai depositi di scarti minerari abbandonati, operazione chiamata "bonifica" ma, di fatto, di natura estrattiva a tutti gli effetti, e l'apertura di complessi industriali per la separazione dei metalli, le cui attività sono analoghe a quelle di lavorazione e raffinazione.

degli ultimi anni, ci hanno mostrato l'esistenza di una strategia complessiva, piuttosto strutturata e a lungo termine, ormai sempre più incarnata negli apparati legislativi, nell'organizzazione delle compagnie estrattive e nelle scelte degli investitori.

Ed ecco che i progetti di ricerca che si moltiplicano nelle nostre valli appaiono come tasselli che contribuiscono al nuovo quadro europeo di approvvigionamento di materie prime: il cobalto a Punta Corna (Valle Viù), la grafite in Val Chisone, nichel, rame e oro in Valsesia, piombo e zinco a Gorno (Val Brembana), titanio al monte Beigua, rame piombo e zinco a Corchia (Val di Taro), rame piombo e manganese a Sestri Levante. Quasi tutti i permessi riconducono al medesimo titolare, un'azienda australiana denominata Altamin Ltd. che, con le sue controllate italiane – che spesso cambiano nome – detiene la quasi totalità dei nuovi progetti estrattivi in Italia. Recentemente, ha attirato la nostra attenzione anche un permesso di ricerca per l'uranio presentato nelle valli Maira, Stura e Grana da una misteriosa e introvabile società ceca, sospeso a livello regionale e rimandato al MASE per venire sottoposto alla procedura di valutazione ambientale. È stato sicuramente interessante constatare che nel 2006, in una delle mai decollate fasi di ricerca di uranio in Italia, fu proprio Altamin, allora sotto il nome di Metex, a richiedere permessi di prospezione uranifera a Novazza (secondo le analisi il più grande giacimento italiano in cui negli anni '80 si arrivò vicini a estrarre). La compagnia australiana ha fatto, quindi, il suo ingresso nel mercato italiano alla ricerca di uranio e, non a caso, il suo consulente geologo, Marcello de Angelis, ha lavorato fino al 1992 come Vice Presidente Esecutivo di AGIP Resources, l'impresa che per tutto il ventennio tra gli anni Sessanta e Ottanta ha effettuato ricerche di questo e altri minerali in Italia.

TRANSIZIONE ENERGETICA E DIGITALE E RITORNO DEL NUCLEARE

L'uranio non compare nella lista europea dei materiali critici, ma è notoriamente associato alla produzione di un'energia, quella nucleare, il cui ruolo sta venendo definito in modo ben preciso all'interno della strategia di transizione energetica europea. Come abbiamo visto, questa fa da movente alle trasformazioni legislative ed economiche cui abbiamo accennato, e al conseguente moltiplicarsi di progetti estrattivi. La questione principale della transizione verte sul mix energetico necessario a innescare e mantenere un nuovo regime di produzione e consumi, basato sull'energia elettrica e decisamente più energivoro nonostante i grandi giri di parole attorno al cosiddetto sviluppo sostenibile, nonché, come si è detto, più oneroso in termini di approvvigionamento delle materie prime. Di conseguenza, l'ottimismo regolativo, e

falsamente “eco-friendly”, per cui la transizione sarebbe stata possibile grazie al solo ricorso alle energie rinnovabili (la cui operabilità, ricordiamo, dipende dai minerali critici estratti dalle miniere) ha ben presto lasciato il posto a un pragmatismo più realista che si riflette nell’inserimento dell’energia nucleare all’interno della tassonomia verde UE nel luglio del 2022. Il riaffacciarsi della necessità nucleare segue la presa d’atto che, per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione e indipendenza energetica che l’Unione si è prefissata per il 2050, non è sufficiente il solo ricorso alle rinnovabili, intermittenti e non programmabili ma si evidenzia la necessità di affiancarvi una fonte programmabile e affidabile come il nucleare per essere in grado di garantire la sicurezza del nuovo sistema energetico.

Il Piano Nazionale Integrato per l’Energia e il Clima (PNIEC) italiano di quest’anno ha tradotto la nuova linea europea, facendo ufficialmente presagire l’inattualità delle misure di denuclearizzazione intraprese a seguito del referendum abrogativo del 1987, e riconfermate con il referendum del 2011. L’obbligo a sottostare al piano “Net Zero” europeo e la volontà di mantenere una “competitività industriale” italiana sono le principali motivazioni proferite dal ministro dell’ambiente e della sicurezza energetica Pichetto-Fratin, impegnato fin dalla sua investitura in un’aperta promozione di un rinascimento nucleare. A questo scopo lavora in questi mesi la neonata Piattaforma Nazionale sul Nucleare Sostenibile (PNNS), istituita dallo stesso ministro nel novembre 2023 e inaugurata con una prima riunione al MASE nel settembre di quest’anno. Come si può leggere sul sito ministeriale, la Piattaforma ha lo scopo esplicito di «definire in tempi certi la possibile ripresa dell’utilizzo dell’energia nucleare in Italia». I risultati del lavoro della Piattaforma, le cui diverse fasi si svolgeranno in meno di un anno, faranno inoltre da base per «valutare l’elaborazione e l’adozione da parte dell’Italia di una Strategia nazionale per il nucleare sostenibile».

Nonostante i toni possibilisti, è evidente la volontà di potenziare il ruolo dell’energia nucleare nel futuro scenario energetico nazionale. Una volontà diffusa, se si pensa che anche in un Paese traumatizzato dall’esperienza nucleare come il Giappone, a tredici anni dal disastro di Fukushima e dalla conseguente chiusura di tutte le centrali (poi parzialmente riattivate), il governo, storicamente anti-nuclearista, ha sfidato la sensibilità degli elettori rilanciando una politica energetica basata sul nucleare. In Giappone come in Italia, è il carattere di “sostenibilità” l’elemento di diversità presentato dai governi per non assumersi le responsabilità della vecchia stagione nucleare dichiarata chiusa dalla popolazione. Grazie a discorsi ottimisti sui nuovi reattori di IV generazione e sui “microreattori”, più compatti, meno inquinanti e più sicuri, e grazie

alla promessa della fusione e dei suoi miracoli, viene costruita la narrazione di un futuro nucleare pacificato. Intanto, nel presente, la centrale di Zaporizhzhia rimane attiva in un territorio conteso e soggetta ad attacchi e a rischi di incidenti quotidiani…

Esattamente come per le energie rinnovabili, la valutazione del nucleare viene presentata spuria, e priva dei suoi costi. Nel caso delle batterie che incamerano energia eolica e solare, abbiamo evidenziato come i costi consistano nella moltiplicazione di crateri e gallerie per l'estrazione di piccolissime quantità relative di materiale utile, che necessita di impattanti processi industriali (oltre che di trasporto, logistica e smaltimento). Nel caso dei nuovi reattori nucleari, il loro perfezionamento generazione dopo generazione non potrà mai eliminare la condizione imprescindibile dell'estrazione, di uranio o di altri materiali radioattivi; e, dal momento che anche l'uranio richiede una lavorazione, l'arricchimento, per essere utilizzabile come forma di energia, di un apparato industriale adeguato. È ora di guardare in faccia i costi della transizione a doppio binario, rinnovabili e nucleare, nonché il suo ruolo nella guerra tra Stati e alle popolazioni.



Rovine dello stabilimento di raffinazione di Montevecchio (Sulcis, Sardegna)

L'URANIO COME ESEMPIO DEL RUOLO DELLE MATERIE PRIME NELLA TRANSIZIONE

L'uranio in questo momento storico è un materiale che, dopo un decennio di prezzi stabili a fronte di una stabilità della domanda, sembra nuovamente porsi in una fase di espansione nei mercati finanziari. Secondo gli analisti le riserve di uranio, similmente ad altri metalli di transizione come il litio, non sono critiche, cioè non ci si aspetta che in breve tempo la domanda di questo materiale supererà l'offerta o la potenziale offerta; quelli che appaiono critici sono piuttosto i processi di lavorazione, la raffinazione e l'arricchimento, necessari a rendere questo minerale utilizzabile come combustibile delle centrali nucleari. Su questo punto i principali problemi dell'attualità sono i seguenti: il Kazakistan, Stato tra i principali estrattori (insieme a Canada e



Entrata di una vecchia galleria riaperta per l'esplorazione di zinco a Gorno (Bergamo)

Australia), ha recentemente annunciato di non poter espandere l'estrazione poiché non ha abbastanza acido solforico necessario alla liscivazione della roccia; a settembre di quest'anno è stato reso effettivo il bando statunitense all'importazione di uranio arricchito russo, che alimentava il 24 per cento delle centrali nucleari nordamericane (per far fronte a questo il governo statunitense ha quindi stanziato 2,7 miliardi di dollari per costruire una filiera domestica per l'estrazione del minerale); e, per concludere, il colpo di Stato dell'estate scorsa in Niger ha portato alla revoca delle concessioni estrattive francesi in territorio nigerino: il governo francese si trova ora costretto ad acquistare a prezzi elevati l'uranio canadese e sta avviando un progetto per l'arricchimento delle scorie radioattive per poterle riutilizzare come combustibile nelle centrali.

È ovvio, ma occorre sottolinearlo, che l'arricchimento dell'uranio è una questione particolarmente delicata in quanto è il processo necessario a renderlo, oltre che un combustibile, anche un fissile all'interno delle bombe nucleari. Per questo motivo le fasi di espansione della domanda, anche se le riserve appaiono abbondanti, sono critiche e strategiche di per sé. Infatti, perchè l'armamento nucleare possa essere realmente deterrente, secondo le linee strategiche dei principali Stati detentori dell'atomica, ognuno di essi deve poter competere con gli altri Stati non solo sotto il punto di vista dello stoccaggio di testate nucleari ma anche sotto il punto di vista dello stoccaggio dell'uranio arricchito che serve a produrne di nuove. L'ingresso di un nuovo attore all'interno di questa competizione agisce quindi sugli stock strategici di tutti gli altri partecipanti che devono di conseguenza aumentare le proprie riserve.

Ne consegue che, se gli stock strategici in situazioni di calma agiscono come regolatori del mercato, mantenendo i prezzi stabili e determinando i valori minimi di estrazione uranifera, essi producono in fasi di espansione una crescita esponenziale di domanda poiché ogni nuovo Stato che entra nell'arena prevede un aumento delle scorte di tutti gli altri competitori.

A conti fatti è questo il principale motivo per cui l'uranio non è stato inserito nella lista del Critical Raw Materials Act: più o meno tutti i partecipanti a questa competizione aggressiva sono ben consci di cosa possa comportare una "febbre dell'uranio" e le sue ricadute immediate e a lungo termine.

Non c'è infatti, nell'uranio e nel nucleare, nessun "dual use", l'ambito civile e quello militare sono talmente correlati che non è possibile in nessun modo scinderli. Per questo motivo la comparsa di un permesso di ricerca di uranio sul territorio nazionale non può essere trattato come un permesso "qualsiasi" (che sarebbe, comunque, da prendere sul serio) ma come un sintomo alquanto preoccupante dei mutamenti nell'arena internazionale e del ruolo che lo Stato italiano vorrebbe assumere.

A mo' di conclusione

Se nuovamente le pietre ci raffigurano un'epoca, questa delle "materie prime critiche", i cui manufatti sono pale eoliche, pannelli solari, smartphone, cavi elettrici e data center, si appresta a essere l'epoca nella quale sarà necessario estrarre più volume di materiali di ogni età precedente, e i più variegati possibili.

In questi tempi così tumultuosi spesso ci interroghiamo sui mutamenti antropologici e cognitivi che produce o produrrà la transizione digitale e la nuova corsa all'intelligenza artificiale. Tuttavia, l'angosciante epocalità di queste sofisticate ingegnerie comportamentali, con il loro apparente portato di "immaterialità", non deve distoglierci dalla consapevolezza di ciò che è necessario ad alimentarle.

Attualmente sia Google che Amazon hanno firmato contratti di fornitura elettrica con compagnie elettronucleari statunitensi per rendere stabili i loro data center, sempre più energivori, grazie all'insediamento di piccole centrali nucleari di nuova generazione nei pressi delle loro sedi. Altrove, in alcune zone rurali della penisola iberica, le ruspe stanno già scavando tonnellate di roccia per estrarvi modeste quantità di litio da batteria. I costi della materialità della transizione sono già calcolati da chi ha da guadagnarci e percepiti da chi ha da perderci e, a giudicare dalla proliferazione di progetti di ricerca sulle Alpi, i territori montani rientrano probabilmente nella seconda categoria.

Operazione uranio

Una vecchia storia delle valli occitane

di Lele Odiardo

La ciclica corsa all'uranio ha subìto un'impennata dovuta alle dinamiche della competizione geopolitica tra le potenze mondiali e al rilancio del nucleare nell'ambito della transizione energetica. Con i prezzi alle stelle, anche piccole quantità possono essere interessanti dal punto di vista economico e le attenzioni degli avvoltoi del capitale si rivolgono nuovamente ai siti già oggetto di speculazioni (e disastri) nel secolo passato.



«Operazione Chiappi» potrebbe essere il titolo di un *b-movie* anni '60 a sfondo spionistico: una fantomatica organizzazione estrae dalle viscere della terra un prezioso minerale per costruire la super bomba H e dominare il mondo, l'agente segreto di turno affronta la pericolosa missione e, dopo mille peripezie, riuscirà a smantellare l'organizzazione e impedire il piano diabolico.

Invece siamo nell'anno di guerra 2024 in valle Grana, provincia di Cuneo, e Chiappi è una borgata situata a 1670 m.slm sul territorio di Castelmagno, capitale dell'omonimo, pregiatissimo formaggio a denominazione di origine protetta. E «Chiappi» è anche il nome in codice del procedimento autorizzativo per la ricerca di «uranio ed elementi associati» avviato presso la Regione Piemonte da una società con sede a Praga: la Mozily S.r.o.

Questa compagnia si costituisce nel mese di marzo 2024 per iniziativa di tale Rohan Patnaik, "mining entrepreneur" fondatore di Ropa Investments Ltd. una holding «con progetti in più di 20 Paesi focalizzati sull'esplorazione, sviluppo e trattamento minerario». La sede di Ropa è a Gibilterra, paradiso fiscale offshore dove ci sono più società registrate che abitanti, presso un anonimo edificio sulla caotica Line Wall Road (stando a Google Maps). Logo accattivante con curve di livello stilizzate, sito con immagini patinate di montagne registrato nel 2023.

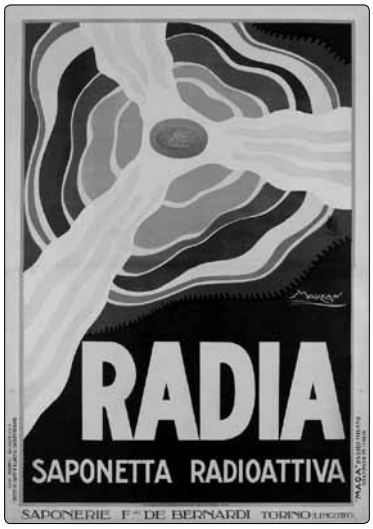
Dopo aver avviato l'istanza, Mozily, che evidentemente è una società cosiddetta "junior" (che interviene, cioè, principalmente nella fase di sviluppo progettuale e di esplorazione), passa sotto il controllo di Ropa Ltd. Il consueto gioco delle scatole cinesi con attori finanziari che intrattengono relazioni opache con le società minerarie e speculano in borsa creando profitti sui diritti di estrazione e sui loro benefici futuri. Per agire a livello locale devono avvalersi di funzionari disponibili e, come sempre, avere i ganci politici giusti, ma soprattutto disporre di professionisti competenti in loco. Infatti, la società richiedente si avvale a sua volta di GEPlan Consulting, società con sede a Ferrara che svolge attività di «studio geologico e di prospezione geognostica e mineraria». «Alla ricerca di energia» è il motto aziendale, «servizi di consulenza innovativi & integrati a favore di aziende internazionali che operano nel settore energetico… dalla fase esplorativa alla valutazione fino allo sviluppo sul campo». Proprio dalla casella di posta certificata di GEPlan parte la mail diretta alla Regione Piemonte.

Ropa è titolare di progetti di esplorazione mineraria negli Stati Uniti, America Latina, Africa. "Proviamoci anche in Italia" si saranno detti i consulenti riuniti in video conferenza per redigere i piani aziendali.

Da Gibilterra a Praga, da Praga a Ferrara, da Ferrara a Torino il gioco è fatto! Non è dato sapere chi sia il "basista" nel capoluogo sabaudo ma il 12

giugno all'Ufficio Protocollo della Regione arriva la domanda di concessione per la ricerca di uranio per due anni (prorogabili per altri due) su un territorio di 10.875 ettari in 11 Comuni della Provincia di Cuneo: Acceglio, Celle Macra, Marmora, Prazzo, e Canosio in valle Maira, Castelmagno, Pradleves e Monterosso in valle Grana, Demonte, Valloriate e Moiola in valle Stura.

Una fascia montana che si estende in direzione nord-ovest/sud-est dal confine con la Francia verso l'Ubaye alle alture di Moiola in bassa valle Stura. Tutti piccolissimi Comuni, a eccezione di Demonte che conta circa 1900 abitanti: Castelmagno ha 53 abitanti, Marmora 57, Valloriate 95, etc., per un totale di 3627 anime sparse in tre vallate. Superfici comunali estese, per la maggior parte sopra i 1000 metri di altezza con una densità media di circa 6 abitanti per chilometro quadrato (Castelmagno ha 1 ab/km^2).



Le tre valli confinanti, accomunate dalla lingua occitana, sono collegate da antiche strade, sentieri, passi, ricchi di fascino e di storia, percorsi e paesaggi ben noti ai valligiani, ai pastori e agli appassionati di trekking e sci fuori pista. I tre comuni della valle Stura, lungo la strada provinciale di fondovalle, invece, sono devastati dal passaggio dei TIR da e per il Colle della Maddalena e lo stabilimento dell'Acqua Sant'Anna di Vinadio.

Ma torniamo all'Ufficio Protocollo che, a sua volta, trasmette la domanda all'ufficio del neo eletto assessore alla montagna o meglio "Assessore allo sviluppo e promozione della montagna, aree interne e GAL, Sistema Neve, tutela aree protette (foreste, parchi, aree UNESCO, SIC e Rete Natura 2000), attività estrattive, programmazione territoriale, paesaggistica e urbanistica, biodiversità e tartuficoltura". Dall'UNESCO ai tartufi passando per le miniere, un bel da fare per l'assessore, che sobbalza sulla poltrona appena occupata quando legge la parola "uranio". Si affretta quindi a sospendere il procedimento rinviando tutto a Roma al Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica per la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e fa mandare dal dirigente del Settore polizia mineraria, cave e miniere una missiva stringata ai sindaci degli undici Comuni interessati per informarli sommariamente che «il procedimento istruttorio del titolo minerario è sospeso in attesa dell'esito della procedura di VIA di competenza statale che il proponente deve attivare». Le concessioni minerarie sono sempre un casino di burocrazia, alcune sono statali altre regionali, alcune

sono precedute dalla Valutazione Ambientale Strategica (VAS) altre no.

Ma il sindaco di Prazzo sente puzza di bruciato e vuole vederci chiaro: fa una richiesta di accesso agli atti in Regione, indaga sulla Ropa Ltd, informa i colleghi e convoca una riunione che si svolge in municipio a Demonte, riunione che deve rimanere segreta per non allarmare la pubblica opinione. Ormai funziona tutto così: i cittadini, tanti o pochi che siano, devono essere tenuti lontani dalle faccende che li riguardano, figuriamoci dalle decisioni! Informazione, discussione e partecipazione sono ormai bandite dal nuovo lessico politico perché potrebbero portare al dissenso e, chissà, magari anche a situazioni conflittuali che poi sono una rogna da gestire. «Le istituzioni dialogano con le istituzioni: Regione e Ministero» afferma per l'occasione un politico locale vicino al centrosinistra. Qualcuno evoca anche il fantasma degli "ambientalisti", ormai messi al bando quasi ovunque, «i verdi con la lancia in resta» pronti ad agitare lo spauracchio delle miniere.



I sindaci concordano dunque «una strategia da portare avanti in tempi brevi, prima di informare la popolazione e gli organi di stampa, per non creare falsi allarmismi e ripercussioni negative sul turismo» ("Il Corriere di Saluzzo", 19/9/2024). Tale strategia consisterebbe in una mappatura più precisa dei siti di ricerca dell'uranio a livello regionale. Ma c'è una fuga di notizie che, a quanto pare, ha a che vedere con la assai blanda e poco interessante dialettica tra maggioranza e opposizione in Consiglio regionale ma fa saltare i piani dei primi cittadini costringendoli a uscire allo scoperto.

I sindaci «vogliono sottolineare, nella loro assoluta autonomia da forze economiche e politiche, che sono uniti nel presidiare il territorio e perseguiranno ogni soluzione al fine di salvaguardare la qualità della salute e della vita degli abitanti, tutelare l'ambiente dei territori delle valli interessate e attuare una strategia operativa comune, al fine di scongiurare l'attività mineraria». È la nota diffusa tempestivamente alla stampa. Scongiurare l'attività mineraria!

L'istanza, quindi, decanterà a Roma in attesa di un pronunciamento. Gli atti, che dovrebbero essere pubblici, quindi accessibili a tutti, non si trovano, in barba a ogni principio di trasparenza. Ma di uranio si tratta, la faccenda è delicatissima e con un ministro dell'ambiente sfegatato con l'autarchia e il nucleare, non c'è da aspettarsi nulla di buono.

Sembra proprio roba per l'agente segreto. *Fine primo tempo.*

LA RICERCA URANIFERA NELLE VALLI OCCITANE

La ricerca di nuove fonti energetiche in un Paese, l'Italia, totalmente dipendente dai Paesi produttori di petrolio, si è fatta assillante nel tentativo di ridurre le importazioni e conseguentemente il forte disavanzo della bilancia dei pagamenti. In questa corsa alle possibili fonti energetiche nostrane vengono riaperti tentativi che, sondati 20 anni fa, erano stati abbandonati perché non convenienti, non competitivi.

In questo senso dobbiamo interpretare le richieste per il rinnovo di licenze estrattive in un arco di valli che va dalla Val Varaita alla Val Pesio; in questo senso dobbiamo interpretare le perlustrazioni e i rilevamenti mediante elicottero che da mesi si succedono in tutte le valli interessate. E che non si tratti di interpretazioni nostre, ma di dati reali, ancorchè circoscritti, è dimostrato dai riferimenti contenuti in alcuni Piani di Sviluppo di Comunità Montane (ad es. in quello della Valle Maira) e da scritti comparsi su giornali locali.

Non servono a tranquillizzarci rassicuranti smentite (…). Di esse non sappiamo che farcene, specie quando le conclusioni suonano pressapoco così: «… se anche fosse vera la notizia di queste ricerche, non è poi detto che la cosa debba risolversi in un danno per le popolazioni interessate…». No, di simili conclusioni non possiamo accontentarci: non vogliamo discorsi suadenti, falsamente rassicuranti in nome di un improbabile progresso. Vorremmo, vogliamo dati precisi (mai pubblicati) sulle ricerche di 20 anni fa e sulle conseguenze dirette e indirette determinatesi rispetto alla situazione demografica, economica e sanitaria delle aree interessate: queste sono le cose che interessano particolarmente a noi, e con noi agli abitanti delle valli occitane!

Su questi elementi abbiamo iniziato a fare ricerca (…). Un aspetto della nostra inchiesta ci ha lasciati dapprima allibiti: il totale disprezzo per i nostri valligiani, per i cavatori di origine occitana lasciati, fino all'arrivo di altri più sperimentati minatori, privi di ogni elementare forma di prevenzione e costretti a lavorare in condizioni tali da condannarli fatalmente alla silicosi dapprima, alla morte certa negli anni successivi. C'è di che sentirsi offesi, indignati; c'è di che sperare che la nostra gente, da sempre trattata così, sappia reagire e voglia respingere in futuro ogni rapporto di subordinazione coloniale.

(…) Un altro elemento di riflessione vorremmo offrire ai nostri lettori: là dove c'è ricerca uranifera c'è in agguato, simile a un nero avvoltoio, il pericolo di una militarizzazione della zona. L'Occitania francese è un esempio che abbiamo sottocchio ogni giorno! Le servitù militari, tragedia grande per Altre nazionalità minoritarie (sardi, friulani ecc.), sono un "privilegio" che ancora non abbiamo, se non in proporzioni ridotte: facciamo di tutto per evitare che si estenda!

(da "Valados Usitanos", n. 3-4, 1978)

SECONDO TEMPO

Flashback 1. Dopo la Seconda guerra mondiale l'uranio diventa elemento cruciale in ambito militare, ma anche civile per la produzione di energia: molti scienziati pensano infatti che sia l'unica fonte in grado di generare grandi quantità di elettricità e per questo lo considerano il combustibile del futuro. Anche l'Italia sviluppa dunque un suo ramo di ricerca nucleare.

Già nel 1918 Marie Curie si era recata in provincia di Cuneo per indagare gli effetti benefici dell'acqua radioattiva di Lurisia, ma è proprio a partire dal secondo dopoguerra che le ricerche di uranio nella "Provincia granda" subiscono un nuovo impulso, alle pendici della Bisalta (2231 m.slm), il monte che sovrasta la città di Cuneo.

Nel 1949 la Montecatini, "Società generale per l'industria mineraria e chimica", diventa titolare del "Permesso per ricerche di minerali radioattivi, uranio, torio, radio, piombo e minerali associati, nel territorio dei Comuni di Peveragno, Boves, Robilante e Roccavione, denominato Castellar". Con badili e picconi si scavano le prime gallerie nel sito di estrazione di Rio Freddo a Peveragno. Negli anni successivi il cantiere si allarga, le mulattiere diventano strade per lasciar passare automezzi, compressori e macchinari, arriva la corrente elettrica.

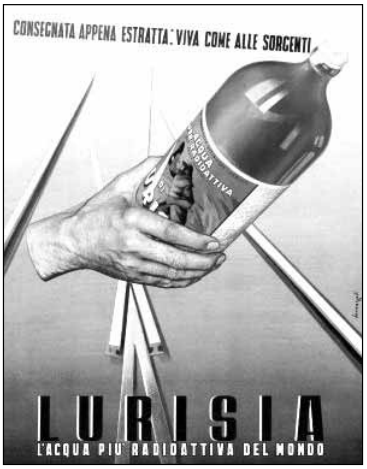
Oltre ai minatori e ai lavoratori, arrivano anche geologi ed esperti. «Le cronache dei giornali locali si riempiono di racconti, immagini e aneddoti sui geologi e su quelli che i giornali chiamano "i loro strumenti scoppiettanti" cioè i contatori Geiger, ovvero gli strumenti necessari per misurare la radioattività. Sono visti come portatori di speranza, la speranza di uno sviluppo industriale in un territorio abitato per lo più da famiglie molto povere di contadini, boscaioli e allevatori»[1].

Nel 1954 il Comitato nazionale per le ricerche nucleari, nato all'interno del CNR, installa una sede anche a Cuneo per «un organico lavoro di laboratorio e di ricerca».

«All'inizio del 1955 i giornali continuano a titolare trionfalmente che dai monti cuneesi viene estratto l'uranio. Il 3 gennaio 1955 "La gazzetta del popolo" annuncia che "con l'uranio delle valli cuneesi sarà costruito il primo reattore atomico italiano". Lo stesso giornale specifica che servono 9 tonnellate di uranio per farlo funzionare. Ma ci sarà così tanto uranio nelle rocce della Bisalta? E, se sì, sarà possibile estrarlo e lavorarlo a livello industriale? Se da una parte viene alimentato il sogno lavorativo della gente, dall'altra c'è chi prova a ragionare sulle conseguenze per la salute di questa impresa. Nel maggio 1955 una giornalista, Graziella Manco, realizza un servizio di approfondimento per la rivista "La tribuna illustrata". Scatta anche delle fotografie: in una si vede un ingegnere che mostra una sorta di penna per scrivere. Ma non è una penna, è un dosimetro tascabile, cioè un rilevatore di radiazioni.

1. https://aulascienze.scuola.zanichelli.it/multimedia-scienze/podcast-1/voci-in-agenda-uranio-italiano-centrali-ultima-generazione.

Questo dosimetro dovrebbe essere tenuto nel taschino durante il lavoro in miniera per poter misurare le dosi di radiazioni a cui si è esposti. Se sono troppo alte bisogna allontanarsi perché, da alcuni anni, si è scoperto che la radioattività può causare danni irreparabili alla salute… Ma non ci sono solo le radiazioni. La ricerca di uranio nelle viscere delle montagne, si accompagna ad altri rischi, rischi tipici del lavoro in miniera come esplosioni e ferimenti dovuti agli scavi e all'uso di esplosivi. Inoltre manca un sistema di aerazione adeguato, per cui gli scavi espongono i minatori a polveri nocive. Come la polvere di quarzo la cui prolungata esposizione può causare una grave malattia polmonare: la silicosi, detta anche "tisi dei minatori"»[2].



In quegli anni nasce un indotto fiorente. «I primi guadagni provocati dalla presenza di uranio nel cuneese finiscono nei cassetti di una categoria che abitualmente pochissimo si interessa di miniere: gli albergatori.

Molti hanno sentito parlare di "acque potentemente radioattive", sono rimasti solleticati dalle parole uranio, autunite, pechblenda, usano espressioni quali "vita da pionieri", "montagne del futuro"… Tutto parla di uranio quando si vuol fare un'ottima reclame che attragga i turisti; è nata anche una specialità per i buongustai: i funghi all'uranio, davvero squisiti.

E domani, nella vicina Boves, a conclusione della giornata celebrativa della famiglia bovesana, una giuria, composta anche di minatori, eleggerà la prima Miss Urania d'Italia. Alla premiata verrà consegnata una lampada da miniera e un frammento di roccia radioattiva artisticamente scolpita. Difatti molti trovano originale regalare un pezzo di autunite o torbenite invece del solito cristallo di roccia ormai fuori moda»[3].

Il 4 dicembre si celebra Santa Barbara, patrona dei minatori.

«Quest'anno [1955 *ndr*] la ricorrenza ha avuto una solennità inusitata sia per la solerzia posta nell'organizzarla, sia per il numero sempre più cospicuo di lavoratori della miniera. Preceduta dal triduo di predicazione, la festività si è svolta nella parrocchiale di S. Maria, che i minatori hanno voluto addobbata come nelle più grandi ricorrenze. Ai piedi della statua messa a disposizione da un minatore tra i più anziani, un tappeto di fiori, tra i quali è stata posta una lampada rivelatrice a ultravioletti diretta verso l'alto per trarre intensi

2. *Ibid*.

3. G. e P. Rachino, *Quelli dell'uranio. I minatori della Bisalta*, Primalpe, Cuneo, 2007, p. 169.

bagliori dai minerali d'uranio appositamente incastonati nell'aureola… La statua di S. Barbara, portata da quattro minatori in tuta, elmetto e stivaloni, ha percorso le vie del paese secondo un itinerario diverso dalle processioni abituali, accompagnata da una fiumana di persone al suono della banda musicale. Non meno festoso è stato il pranzo sociale e l'allegra serata…»[4].

Dall'agosto 1956 sulla Bisalta si inizia a morire per il lavoro in miniera…

«Sin dagli inizi degli anni '60 il destino della miniera appare appeso a un filo. Le morti dei lavoratori preoccupano le famiglie e le comunità locali, inoltre il sito non sembra poter soddisfare quella richiesta di uranio che sarebbe necessaria. Dopo tre anni di voci sul potenziale abbandono del sito, il 23 giugno 1962 la miniera chiude definitivamente»[5].

Oggi è possibile raggiungere a piedi l'ingresso della miniera. Una targa di latta arrugginita appesa a un palo avverte i camminatori: «1949-1962 Qui si estraeva l'uranio Qui molti uomini lasciarono la loro salute».



4. *Id.*, p. 171.

5. https://aulascienze.scuola.zanichelli.it/multimedia-scienze/podcast-1/voci-in-agenda-uranio-italiano-centrali-ultima-generazione.

Flasback 2. A distanza di 15 anni ci riprova l'AGIP con l'Operazione Rocca d'Ambin indotta dall'approvazione del Piano energetico nazionale che prevede la costruzione di nuove centrali nucleari. Questa volta il progetto prende il nome dal monte dell'alta Valle di Susa perché è da lì che cominciano i lavori di ricerca.

Nel 1977 l'AGIP apre un ufficio sulla piazza principale di Peveragno. Gli elicotteri da ricognizione cominciano a sorvolare la zona della Bisalta fino all'alta valle Maira. «Italiani e inglesi sui monti del cuneese alla ricerca (con elicotteri) dell'uranio. Due equipes operano nella zona della Bisalta e sulle alture di Acceglio» titola "La Stampa" nel mese di settembre. I mezzi volano a bassa quota e sono attrezzati di contatori geiger. Dopo questa prima fase esplorativa, nel 1979 cominciano i sondaggi a terra tramite carotaggi e trivellazioni in diverse zone del Comune di Peveragno e a Pian Preit nel Comune di Canosio in valle Maira. Aprono i primi cantieri ma si estende anche la mobilitazione sul territorio.

I muri delle valli si riempiono di scritte antinucleare, nei pressi dei cantieri si moltiplicano le manifestazioni spontanee di protesta, i giornali locali parlano di "minacce" ai lavoratori dell'impresa appaltatrice. Nel mese di maggio, a Peveragno: «Furto nel cantiere dell'impresa Careboni di Milano specializzata in ricerche e sondaggi. Il fatto è avvenuto nella notte tra mercoledi e giovedi della scorsa settimana in località Rio Freddo [la stessa dove

c'era la miniera negli anni '50, *ndr*] dove stanno per avere inizio ricerche sotterranee per conto della AGIP Mineraria allo scopo di stabilire se esistono minerali di uranio e se l'eventuale sfruttamento è conveniente. Sono state portate via sofisticate attrezzature il cui valore ammonta a una decina di milioni di lire» ("La Guida", 25/5/1979).

Una parte del movimento prende le distanze da quello che è considerato un atto di sabotaggio, che rientra comunque nell'ambito della mobilitazione capillare in corso. Il Collettivo obiettori di coscienza di Castelmagno, Comune già allora interessato dai sondaggi, non rinuncia a sensibilizzare una località in cui vivono ormai soltanto poche persone, per lo più anziane, e prende vita solo in occasione dei pellegrinaggi estivi al santuario di San Magno: «L'amministrazione comunale pare intenzionata a concedere l'autorizzazione per la ricerca senza troppe difficoltà. A noi del collettivo sembra si tratti dell'ennesima forma di sfruttamento della montagna; dopo la costruzione dei grandi bacini idrici e delle centrali idroelettriche (senza per altro preoccuparsi di fornire energia ai Comuni più poveri e meno abitati della montagna) sarà la volta dell'uranio? (…) Abbiamo deciso di organizzare una campagna di informazione sul problema nucleare e di spingere l'amministrazione a non concedere l'autorizzazione. A tale scopo abbiamo preparato un volantino e l'abbiamo distribuito in tutto il paese e, la domenica, anche alla gente che si recava al santuario» (Flavio Menardi Noguera, *Rescountrar Castelmagno*, Primalpe, 2000).

Nel frattempo è nato il Gruppo di ricerca sulle miniere di uranio, un'aggregazione spontanea di cittadini senza particolare riferimento politico, che intende fare controinformazione sul territorio per impedire il progetto. Il gruppo allaccia relazioni con i collettivi francesi che stanno portando avanti una lotta analoga contro i sondaggi nelle vicine valli Roja, Vésubie, Tinée.

A settembre si svolge una iniziativa a Boves che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe avere il sapore di un vero e proprio *happening*. «Un momento di incontro tra tutti i collettivi, gruppi, organizzazioni che in questi anni si sono impegnati per impedire l'apertura di miniere di uranio, per la difesa della popolazione e dell'ambiente. Per questo motivo i relatori non saranno i soliti fisici nucleari bensì rappresentanti dei gruppi di ricerca sulle miniere della Bisalta, della val Seriana, della valle d'Aosta e della valle Roja» affermano gli organizzatori sui giornali. Campeggio libero, musica, teatro, vino e cucina da campo a prezzi popolari. «Momento culminante del raduno sarà la manifestazione pubblica che si svolgerà domenica»: concentramento al mattino sulla piazza del paese, dibattito pubblico e marcia fino alla località (6 km di distanza) dove l'AGIP ha iniziato i sondaggi in profondità. Ma se l'assemblea è ricca e partecipata, qualcosa la domenica va storto a causa della partecipazione limitata e dell'ostracismo delle autorità locali. «Nessuno ha nascosto domenica



mattina, quando la marcia alle miniere d'uranio abbandonate della Bisalta non si è potuta tenere per la scarsità dei partecipanti, la propria amarezza. Nel momento in cui si chiedeva agli enti locali di favorire la partecipazione, della parolina non più magica, nella gestione del territorio, si constatava la difficoltà di partecipare, di coinvolgere… Questa manifestazione – s'è detto all'annuncio della rinuncia alla marcia – avrebbe dovuto essere un punto di arrivo, non di partenza di un discorso di coinvolgimento e sensibilizzazione. Non dimentichiamoci che siamo, e non è detto che non rimarremo per sempre, una piccola minoranza a dir no al nucleare… L'opposizione coerente allo sfruttamento dell'uranio può dunque diventare, anzi deve trasformarsi nella ricerca e nella proposta di un modello di vita differente dall'attuale. Proprio per questo nessuno si può sentire assolto ma sempre più coinvolto» ("La Guida", 21/9/1979).

Nonostante l'amarezza e qualche dissidio, la mobilitazione continua fino alla primavera del 1980 quando l'AGIP dichiara di aver cessato i lavori a Peveragno. Solo nel 1982 si concluderanno definitivamente anche le indagini nel permesso di ricerca "Preit".

RITORNO AL PRESENTE. La nuova corsa all'uranio, qui e altrove, porta con sé molti fantasmi del passato e, cinica, non guarda affatto al futuro. Il nostro agente segreto ha bisogno di rinforzi per affrontare i tentacoli del nemico. *Continua…*

RIFERIMENTI:

- G. e P. Rachino, *Quelli dell'uranio. I minatori della Bisalta*, Primalpe, Cuneo, 2007
- https://aulascienze.scuola.zanichelli.it/multimedia-scienze/podcast-1/voci-in-agenda-uranio-italiano-centrali-ultima-generazione

Grazie a Beatrice Ottonelli per la consultazione dell'archivio della rivista "Valados Usitanos"

Jawlani

Tra i contadini drusi apolidi delle Alture del Golan occupato

di Pepi

L'occupazione delle Alture del Golan da parte di Israele è spesso definita "l'occupazione dimenticata". Questo articolo vuole riportare l'attenzione su questo territorio, da un lato, perché l'estendersi della guerra nella regione rimette il Golan in una posizione cruciale; dall'altro perché le dinamiche che lo Stato sionista ha imposto in queste montagne sono un esempio chiarificatore per comprendere la natura della politica israeliana: occupazione militare, colonizzazione, pulizia etnica. Ma è anche, e soprattutto, l'occasione per gettare uno sguardo sulla lotta degli indigeni del Jawlan: "sorprendente" resistenza di un popolo senza Stato.



«La guerra non è più dichiarata, ma proseguita.
L'inaudito si è fatto quotidiano»
(Ingeborg Bachmann, 1953)

Il genocidio in atto oggi in Palestina è la prosecuzione di una politica di conquista, occupazione, pulizia etnica, portata avanti dallo Stato di Israele da 75 anni. In questo articolo si parlerà di questa tragedia da un punto di vista particolare, quello delle Alture del Golan siriane, spesso definite "l'occupazione dimenticata" di Israele. Una triste risonanza lega il Golan a un altro territorio di cui abbiamo parlato in queste pagine: il Nagorno Karabakh[1]. Le similitudini tra i due casi sono molte: in *Artsakh* (nome armeno del Nagorno Karabakh) come nel *Jawlan* (nome arabo del Golan), in entrambi i casi un territorio di montagna abitato da circa 140.000 persone, è stato conquistato militarmente e completamente svuotato della sua popolazione, con una "sostituzione etnica lampo".

Questi numeri, ce ne rendiamo conto, possono sembrare un "dettaglio" rispetto alla enormità di quanto sta accadendo oggi a Gaza, in Libano, in Cisgiordania. Ma se la leggiamo in termini relativi, questa pulizia etnica non ha nulla di minore rispetto alle altre. Anzi. «Misurata per area geografica, quella delle Alture del Golan è la più grande pulizia etnica della storia dalla fine della Seconda guerra mondiale»[2]. I numeri sono impressionanti. Nel 1967, data dell'occupazione israeliana, oltre il 95% della popolazione indigena venne sfollata con la forza. Dei 340 villaggi e fattorie abitati da siriani, ne rimasero 5. Dei 142.000 abitanti, ne rimasero 6000.

Ecco perché è interessante occuparsi di questa "occupazione dimenticata". Perché il Jawlan è un microcosmo, un laboratorio in cui si vedono su scala ridotta quelle dinamiche che stanno alla base della politica israeliana nella regione. Esproprio delle terre, distruzione di villaggi, pulizia etnica, insediamento coloniale, militarizzazione del territorio… La storia dell'altopiano del Golan è un'anticipazione di quel che Israele sta cercando di fare nella Palestina occupata. E non solo dal punto di vista delle politiche dell'occupante, ma anche dal punto di vista delle forme di resistenza messe in campo dagli abitanti. Perché se si può parlare di una "occupazione dimenticata", altrettanto si può parlare di una "resistenza dimenticata". Una "dimenticanza" dovuta non soltanto alle sue ridotte dimensioni, ma anche perché essa si nutre di elementi estranei all'immaginario solitamente associato ai movimenti di resistenza. Gli indigeni siriani delle Alture

1. Vedi *Sabato Gaza somigliava al Nagorno Karabakh*, Nunatak n. 71-72, primavera-estate 2024.

2. Così la definisce una indagine sulle comunità residenziali siriane distrutte dopo l'occupazione israeliana del 1967 (forse oggi superata dalla pulizia etnica dell'Artsakh), citata in A. Maria A. Kastrinou, Salman Fakher El-Deen & Steven B. Emery, *The stateless (ad)vantage? Resistance, land and rootedness in the Israeli-occupied Syrian Golan Heights* (www.tandfonline.com).

del Golan sono drusi, sono rurali e sono, quasi tutti, apolidi. Figure molto diverse da quelle che hanno formato l'immaginario dei movimenti di liberazione nazionale e sociale, classi medie, studenti e operai industriali, istruiti e urbanizzati, non certo contadini tradizionalisti, religiosi, e per di più senza cittadinanza. È della loro resistenza che parla questo articolo. Una resistenza "sorprendente", potremmo definirla, proprio a causa di questi tre presupposti: apolide, drusa e rurale: «(1) le persone apolidi sono in genere considerate tra le più vulnerabili e impotenti del pianeta; (2) i membri della fede drusa sono in genere rappresentati come deferenti al potere statale; (3) le popolazioni rurali sono spesso descritte come politicamente malleabili dalla propaganda populista, settaria e nazionalista dei poteri statali»[3]. Invece…



«Se vivi, vivi libero; oppure muori in piedi, come gli alberi». Questo verso di una canzone di Samih Choukeir, un musicista druso siriano, è inciso sulla lapide di Hayel Abu Zeid (1968-2005), che ha dato la sua vita, continua l'epitaffio, «per la resistenza e la speranza». Hayel si era unito da adolescente a un gruppo di resistenza clandestino. Catturato dall'esercito israeliano in un'imboscata al confine, ha trascorso vent'anni in prigione. Fu rilasciato solo quando stava per morire di cancro. Siamo nel cimitero di Majdal Shams, il più grande villaggio druso rimasto nelle Alture del Jawlan siriano occupate da Israele. Sono molte qui le lapidi che commemorano i martiri della resistenza. Ciò è particolarmente significativo perché normalmente i defun-

3. Questa citazione, come le prossime, è tratta dallo studio di A. Maria A. Kastrinou, Salman Fakher El-Deen & Steven B. Emery, *The stateless (ad)vantage?* citato nella nota precedente.

ti della comunità sono deposti in ossari comuni. I drusi infatti credono nella reincarnazione (*taqammuṣ) e* i corpi dei morti non sono altro che vestiti, "camicie" (*qamis* in arabo), che avvolgono temporaneamente le anime immortali. Questo onorare i caduti nella lotta con tombe "speciali" è un'estetica che collega questi martiri "periferici" alla più ampia lotta di liberazione palestinese e anticoloniale.

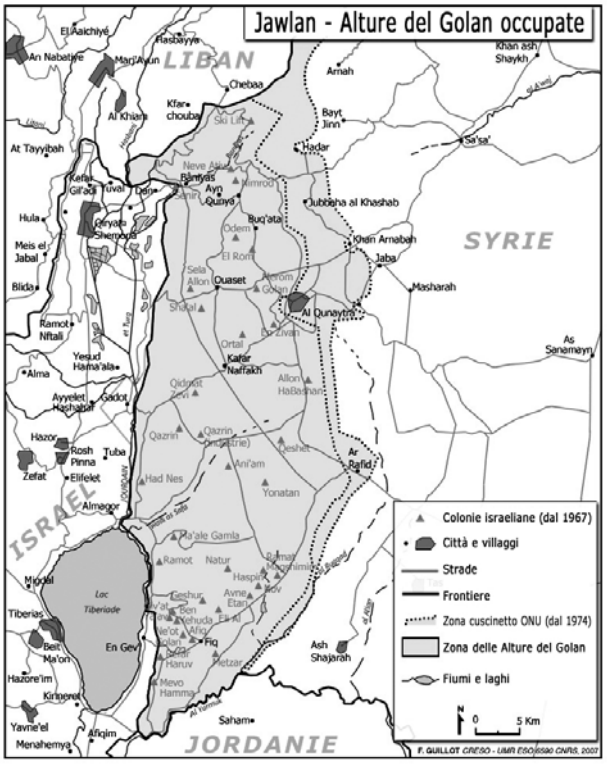
Come spesso accade, la prigione è stata una vera e propria scuola nella presa di coscienza politica e, in particolare, nell'avvicinamento alla lotta palestinese. grazie all'incontro con altri militanti rivoluzionari. «Il carcere è stato la scuola migliore per me», racconta Sami, arrestato la prima volta nel 1974 quando andava ancora a scuola, e rinchiuso per cinque anni in un carcere israeliano. «È stato il periodo più fecondo dal punto di vista intellettuale, avevamo grandi discussioni con i palestinesi, sul comunismo, sul socialismo, sul ruolo dell'Unione sovietica… La prigione israeliana ci ha davvero istruito, ci ha aiutato a capire, e ci ha avvicinato alla lotta di liberazione palestinese».

Un altro passaggio fondamentale nella lotta e nella presa di coscienza avvenne dal dicembre 1981, quando la Knesset approvò l'annessione a Israele delle Alture del Golan. Una annessione non riconosciuta da nessuno Stato e anzi condannata dalle Nazioni Unite. La comunità drusa locale rispose proclamando uno sciopero generale che durò sei mesi. Israele reagì imponendo un coprifuoco e un blocco totale. L'elettricità e l'acqua furono tagliate, i raccolti furono deliberatamente distrutti e il bestiame venne fatto morire. Gli abitanti dei villaggi risposero con manifestazioni di massa e violazioni del coprifuoco per raccogliere i prodotti agricoli. E venne messo in atto uno "sciopero alla rovescia": riappropriazione e collettivizzazione delle terre, creazione di cooperative agricole, distribuzione del cibo, condivisione dei lavori, realizzando persino un impianto fognario. Così lo ricorda Saida, una abitante attiva nell'organizzazione della lotta: «L'esercito israeliano aveva bloccato i villaggi: fu un assedio… Era proibito uscire, era vietato vedere i vicini, non si poteva stare alla finestra! Lo sciopero è stato difficile! I soldati distribuivano alle persone le carte d'identità israeliane, ma la gente le rifiutava, le bruciava! … Poi sono arrivate delegazioni di arabi dalla Palestina, in solidarietà con noi, anche da Israele, sia arabi che ebrei. Avevamo sempre ospiti, che portavano aiuti, morali e materiali. A quel punto Israele ha bloccato tutto, impedendo alle persone e alle merci di entrare. Allora abbiamo creato un comitato responsabile della distribuzione del cibo, per soddisfare le esigenze di tutti nel villaggio. I commercianti hanno contribuito, chi aveva delle mucche distribuiva il latte per i bambini… I soldati dell'IDF reagirono bruciando i depositi di grano e di mangime per le mucche! I contadini si sono dati da fare, sia distribuendo le riserve che avevano di grano, sia accorrendo per spegnere gli incendi. È stato un momento di unità, ci sentivamo tutti uniti, stretti come un pugno. Non avevamo gran ché da cucinare, niente

carne, niente negozi aperti, per sei mesi così… Ma quasi tutti avevamo in casa scorte di cibo, così siamo riusciti a resistere, condividendo quel che c'era… è stato un momento bellissimo… eravamo felici!».

La fine dello sciopero coincise con l'invasione israeliana del Libano, nel luglio 1982, ma i suoi effetti furono importanti. Innanzitutto i drusi del Jawlan riuscirono a non essere costretti a prendere la cittadinanza israeliana, dimostrando la propria estraneità e inimicizia nei confronti dello Stato d'Israele. La solidarietà che si creò con il movimento palestinese, poi, sancì il rifiuto di particolarizzarsi come drusi, non accettando la posizione relativamente privilegiata riservata ai drusi in Israele. Inoltre, l'autorganizzazione sviluppatasi durante lo sciopero continua a informare la resistenza attuale, fatta di forme di cooperazione economica tra gli agricoltori, associazioni di categoria, centri medici, scuole, teatri, un sistema di istituzioni comunitarie che sfidano l'autorità politica, economica e culturale dell'occupante.

Prima di approfondire alcuni aspetti di questa lotta – e lo faremo in particolare a partire dai tre concetti citati sopra: l'apolidia, la ruralità e la drusità – è necessario riassumere brevemente la geografia e la storia, almeno quella più recente, delle Alture del Golan. Sono infatti le sue caratteristiche fisiche ad aver reso questo territorio montano un luogo tanto strategico e conteso. Checché se ne pensi, infatti, alla faccia di tecnologie digitali, satelliti, armamenti aerospaziali, la geografia (fiumi, mari, montagne…) non ha affatto perso la sua importanza – così come non l'ha perso il "fattore umano".



Le Alture del Golan (*Jawlan)* sono un altopiano situato sulle frontiere di quattro Stati: Libano, Israele, Giordania e Siria. Si estendono per una larghezza (est-ovest) di 10-25 km e una lunghezza massima (nord-sud) di 70 km, per un totale



di 1800 km^2. I suoi confini sono abbastanza ben definiti dal punto di vista geografico, per lo meno su tre lati: a nord dal Monte Hermon (o *Jabal al-Shaykh*); a ovest dal Lago di Tiberiade (o Mare di Galilea) e dalla valle del fiume Giordano; a sud dal fiume Yarmouk; a est, invece, le colline degradano più o meno dolcemente verso il territorio siriano, nella Provincia di Al-Qunaitra. L'altitudine media è di circa 1200 mslm (dai 2814 metri del Monte Hermon a nord, ai 400 metri in prossimità del fiume Yarmouk a sud).

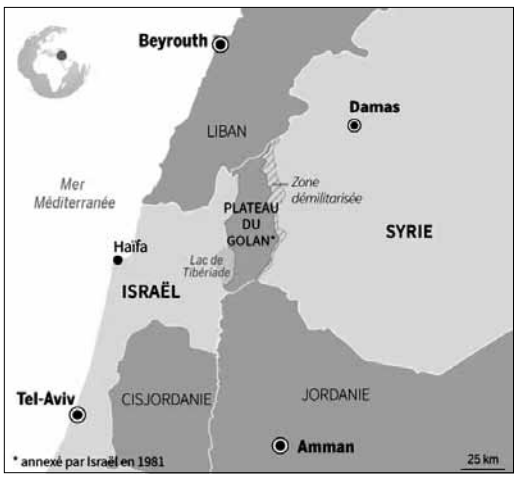
Provincia dell'Impero ottomano fino alla Prima guerra mondiale, il Golan venne integrato nel mandato francese di Siria e Libano. Nel 1944 divenne parte della neonata Repubblica di Siria. Fino al 1967, quando lo Stato di Israele, nell'ambito della "Guerra dei sei giorni", conquistò la maggior parte delle Alture, e decise di mantenerne il controllo per creare una fascia di sicurezza con la Siria. Ed è lì che iniziarono i veri problemi. Le autorità siriane non hanno mai riconosciuto questa situazione *de facto,* e nel 1973, nella "Guerra dello Yom Kippur", ne hanno tentato una riconquista. Con risultati disastrosi. A dimostrazione di quanto sia favorevole la posizione geografica del luogo, le truppe israeliane riuscirono a respingere l'attacco seppur in una inferiorità numerica schiacciante (una inferiorità di circa dieci a uno tra fanteria, artiglieria e mezzi corazzati).

A tutt'oggi Israele occupa militarmente le Alture del Golan. La loro annessione formale avvenne unilateralmente nel 1981, non riconosciuta da nessuno Stato della comunità internazionale, che anzi con la Risoluzione 497 dell'ONU

lo ha definito territorio siriano illegalmente occupato. Soltanto nel 2019, con l'amministrazione Trump, gli USA, unico Stato al mondo, hanno riconosciuto il Golan come parte di Israele (un riconoscimento mantenuto anche dall'amministrazione Biden). Le Nazioni Unite, dal 1974, hanno schierato una operazione di *peacekeeping* (UNDOF, United Nations Disengagement Observer Force) che controlla la striscia di terra a est delle Alture occupate da Israele, con la missione di impedire una escalation tra Tel Aviv e Damasco. Una situazione rimasta "in sospeso" ma relativamente stabile, salvo periodiche violazioni con incursioni di droni e scontri a fuoco, ma che è tornata a surriscaldarsi negli ultimi mesi.

Come dicevamo, è la geografia delle Alture a farne un luogo così conteso. Non solo la zona è importante per le risorse, innanzitutto l'acqua. Le montagne del Golan sono fertili e verdeggianti, il paesaggio è fortemente rurale, ed è rinomato per i suoi frutteti (mele, ciliegie, viti…). Ospitano una gran quantità di fiumi, che costituiscono una riserva di acqua dolce di importanza strategica in una zona per lo più desertica. Chi controlla il Golan controlla il bacino del fiume Giordano, del Mare di Galilea e del fiume Yarmouk, da cui Israele estrae una buona parte dell'irrigazione per il proprio fabbisogno agricolo. Nel 2015 sono anche stati scoperti ricchi giacimenti di petrolio, già trivellati da vari pozzi della compagnia Afek Oil and Gas, che puntano a rendere Israele autosufficiente dal punto di vista energetico.

Ma sono la posizione e la conformazione di questo territorio a renderlo così strategico, per diverse ragioni. In generale, l'altopiano consente una notevole visibilità su tutti i territori a valle. La cresta più alta, quella del Monte Hermon, permette una visuale strategica in particolare sul Sud del Libano, roccaforte di Hezbollah, cosa che ha portato Israele a disseminarlo di punti di osservazione e di basi militari. Se si guarda una carta, poi, si può vedere come il Golan si trovi nel centro, rialzato, di un quadrilatero i cui quattro angoli sono Beirut, Damasco, Tel Aviv e Amman (ovvero le capitali di Libano, Siria, Israele e Giordania); è abbastanza intuitivo quanto sia strategico, dal punto di vista militare, avere il controllo di una "balconata" che si affaccia sul territorio di questi quattro Stati. Inoltre, le Alture costituiscono una sorta di cuscinetto naturale, una "muraglia" tra territorio israeliano e territorio siriano. Da un punto di vista difensivo, il loro controllo da parte israeliana consente di allontanare la



minaccia di una eventuale invasione siriana verso la Galilea e la Baia di Haifa (come ha dimostrato il fallimento dell'avanzata siriana nel 1973). Da un punto di vista offensivo, consente alle truppe israeliane di minacciare il sud della Siria e la stessa capitale Damasco, distante appena 60 chilometri dalle colline del Golan, oltre che di attaccare le linee logistiche dell'"asse della resistenza" che dall'Iran attraversano il sud della Siria per stoccare e trasportare armi verso le forze di Hezbollah in territorio libanese. Gli attacchi dell'aviazione israeliana in territorio siriano contro milizie sciite alleate di Hezbollah e dell'Iran sono aumentati esponenzialmente nell'ultimo periodo. Non solo. In concomitanza con l'aggressione nel Sud del Libano, si è assistito a una intensificazione dei movimenti dell'IDF nella zona. Sul lato siriano, a ridosso della zona demilitarizzata presidiata da UNIFIL, sono state ampliate e rafforzate le postazioni fortificate, mentre dal lato libanese si è proceduto a sminare il confine. Secondo diversi analisti ciò potrebbe rappresentare la preparazione di una discesa offensiva da nord-est sul sud del Libano, direttamente sul fiume Litani fino alla costa (si veda la mappa), al tempo stesso coprendosi le spalle rafforzando il confine siriano. In questo modo i miliziani di Hezbollah verrebbero accerchiati, chiudendoli in una morsa e interrompendone le linee logistiche di rifornimento. In ogni caso, quali che siano le intenzioni israeliane, è evidente che le Alture del Jawlan tornano a essere un terreno cruciale.

Le conseguenze di tutto ciò sono evidenti. Come quasi sempre accade ai popoli montanari in territori di frontiera, la rilevanza strategica e la ricchezza di risorse, lungi dal rappresentare una opportunità per le popolazioni locali, sono state la loro condanna. L'occupazione israeliana del 1967 ha infatti comportato una militarizzazione e una pulizia etnica che hanno ridisegnato la demografia della zona, "ripulendo" le Alture dalla loro popolazione originaria. Fino ad allora il Golan siriano era densamente abitato, e la composizione demografica era molto variegata. Al contrario di oggi. La grande maggioranza era costituita da arabi (tra cui anche beduini, esuli maghrebini, rifugiati palestinesi…) che convivevano con consistenti minoranze di circassi, turcomanni, armeni, curdi… Dal punto di vista religioso la gran parte era costituita da musulmani sunniti, affiancati da minoranze di drusi, sciiti (alauiti, duodecimani, ismailiti) e cristiani (greco-ortodossi, melchiti, maroniti, protestanti). L'invasione israeliana provocò un esodo di massa degli abitanti. Dei circa 140.000 abitanti ne rimasero poco più di 6000 (principalmente drusi e in minoranza cristiani), circondati da decine di nuovi insediamenti con migliaia di coloni. Oggi gli abitanti delle Alture occupate sono circa 50.000. La metà, 25.000, sono soldati e coloni ebrei, distribuiti in 34 insediamenti. L'altra metà sono "nativi", i drusi rimasti sul posto dal 1967 con i loro discendenti, distribuiti nei loro residui 5 villaggi (per la stragrande maggioranza apolidi, avendo rifiutato la cittadinanza israeliana).

I drusi sono una comunità religiosa di lingua araba, oggi stimata a circa un milione di fedeli, distribuiti soprattutto nelle zone montuose di Siria e Libano e, in minor misura, in Israele e in Giordania. Provengono da una scissione nell'islam sciita, e in particolare dal ramo ismailita, avvenuta nell'Egitto dell'XI secolo sotto la dinastia dei Fatimidi. La setta nacque dalla predicazione di Al-Darazi, da cui il nome "drusi", anche se loro stessi preferiscono chiamarsi *muwaḥḥidūn*, "unitari", o "unitariani", in quanto assertori dell'unicità di Dio e di una sorta di "divina unità" sottesa a tutte le religioni. Il loro è infatti un credo sincretico, in cui elementi dell'islam convivono con elementi dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'induismo. Tuttavia la loro dottrina non è del tutto nota: si tratta di una setta chiusa ed endogama (possono sposarsi soltanto tra loro), non fanno proselitismo, e il loro è un sapere esoterico (tra gli stessi fedeli, i contenuti profondi del loro credo sono conosciuti solo dai livelli più alti degli iniziati).

Quello che qui ci interessa è che la loro forte identità religiosa non si traduce in una uniformità politica. Il loro posizionamento è variegato e mutevole a seconda degli Stati in cui si trovano a vivere e delle diverse vicende storiche e politiche.

Nel territorio siriano, già nel 1925 la comunità drusa fu tra i principali protagonisti dell'insurrezione nazionalista contro il mandato francese. Dal 1967, poi, con l'invasione israeliana del Golan, diversi episodi di resistenza (esplicita o sotterranea) hanno dimostrato l'inimicizia dei drusi siriani nei confronti del nuovo occupante. Nel territorio israeliano, al contrario, i drusi sembrano essere piuttosto ben integrati, tanto che sono gli unici "non ebrei" a prestare servizio nell'esercito, a differenza degli altri arabi, che ne sono esentati. Questa



situazione è il frutto di una precisa politica dei governi israeliani, che hanno strumentalizzato l'appartenenza religiosa drusa per farne uno strumento di divisione settaria e fomentare contrapposizioni nel fronte arabo. Questa politica si è realizzata attraverso una vera e propria costruzione del "particolarismo druso", da parte israeliana, al fine di innescare una "coscienza israelo-drusa" per rafforzare la separazione dei drusi dai musulmani e dagli altri palestinesi. Ciò è avvenuto con la creazione di un corpus di conoscenze accademiche e di un curriculum educativo nettamente separato, in cui è lo Stato ebraico che si incarica di insegnare ai drusi la loro religione, ridisegnando la loro cultura a tutto beneficio dell'occupante. Si tratta di una abbietta opera di "ingegneria settaria" finalizzata all'"annientamento culturale": al colonizzatore non basta occupare militarmente e sottrarre le terre degli abitanti indigeni, vuole ridisegnare la loro identità, in conformità al proprio punto di vista, trasformandola in qualcosa di folcloristico, esotico, e più facilmente assimilabile.

Se questa politica sembra dare i suoi frutti con i drusi (cittadini) di Israele, non è lo stesso per i drusi (apolidi) delle Alture occupate, la cui prova più evidente è proprio il loro rifiuto della cittadinanza, al costo di diventare apolidi. Una resistenza che affonda le proprie radici, anche, nelle loro convinzioni religiose. Lo sostengono anche diversi attivisti laici del Golan, che sottolineano il ruolo che gli *shaykh*, gli anziani religiosi drusi, hanno avuto nell'opposizione all'occupazione del 1967 e nella scelta di non abbandonare la loro terra. Per gli *shaykh* del Jawlan, collaborare con l'autorità di una potenza occupante rappresenta un vero e proprio anatema religioso. Negli anni '80 e '90 era normale che chi prendeva la cittadinanza israeliana venisse bollato come "traditore" e "collaborazionista", scomunicato dagli affari religiosi e dalla vita della comunità, in una sorta di "morte sociale". Malgrado gli sforzi dell'occupante sionista, quindi, nel contesto delle Alture la "drusità" ha costituito un'arma di resistenza e non uno strumento di divisione settaria.

Nella cultura drusa – come del resto in molte culture contadine pre-industriali – la terra non ha soltanto una rilevanza materiale, ma è un elemento simbolico fondamentale per la continuazione della comunità, che collega la complessa categoria culturale dell'onore (*'ird*) alla terra (*ard*). Anche la credenza drusa nella reincarnazione (*taqammuṣ*) partecipa al legame dei jawlani con la terra. Tutte le anime umane sono state create nello stesso momento, e si reincarnano solo in corpi umani (e le anime druse si reincarnano solo in corpi drusi). La relazione tra la terra e il divino è simile a quella tra i corpi e le anime: come le anime si manifestano nei corpi, così il divino si manifesta nella terra. Questa credenza nella reincarnazione è peraltro diffusa in tutta la comunità drusa, non solo tra i più religiosi: «Credo nell'unità dell'universo… Tutto viene e tutto torna sulla terra», dice Ahmad, 68 anni, un insegnante e contadino che si definisce comunista.



Attraverso la reincarnazione si instaura una interconnessione eterna generalizzata tra la terra e le persone. In questo senso, la fede in essa fornisce un'idea di radicamento alla terra che sfugge a ogni appartenenza statale, e non ha nulla a che vedere con rivendicazioni territoriali nazionaliste. La fede nella reincarnazione aiuta a capire perché i drusi jawlani si siano sentiti meno minacciati, se non addirittura incoraggiati, dalla loro condizione di apolidi: indipendentemente dal fatto che si siano ritrovati a essere un gruppo minoritario all'interno o all'esterno di uno Stato, la loro rivendicazione dello spazio attraverso il tempo ha costituito una strategia politica e una fonte di rassicurazione. In questo modo, la teologia drusa è stata utilizzata per trascendere la dicotomia Stato/nazione, e per non percepire l'apolidia in sé come un pericolo esistenziale.

Nella vita quotidiana, questa connessione con la terra si manifesta in un sistema di valori che condanna, ad esempio, il trattare la terra come merce. Vendere la propria terra è considerato vergognoso ed è molto raro che ciò accada. La maggior parte delle famiglie nel Golan possiede un piccolo appezzamento per la sussistenza domestica, e un altro per produrre frutta da vendere al mercato. Soprattutto nelle famiglie più religiose, solo il denaro che proviene direttamente dalla terra è *halal* (pulito), mentre quello derivante dall'attività commerciale è sporco (*wasih*) e proibito (*haram*). Il denaro "sporco" viene utilizzato nelle spese per la casa (bollette, manutenzione, ecc.), mentre il denaro "pulito" serve ad acquistare il cibo che la famiglia non può produrre da sola.

La natura rurale delle comunità druse del Jawlan mette la terra al centro dello scontro tra coloni israeliani e indigeni drusi, non soltanto per ragioni economiche ma anche dal punto di vista simbolico e di "costruzione del paesaggio". Prima dell'invasione israeliana, la maggior parte della terra sulle Alture del Golan era coltivata con accordi di locazione e la pastorizia era esercitata su terreni comuni di proprietà statale (*musha'*). «Mentre il governo siriano rispettava la proprietà comune della terra di ogni villaggio, Israele considera tutta la terra che non è di proprietà privata come "terra statale"». (Thiab, 68 anni, ingegnere civile e agricoltore). Lo Stato israeliano ha rifiutato di riconoscere la proprietà comunitaria dei terreni e ha introdotto restrizioni legali sulle pratiche di pascolo, una deliberata scelta politica per privare gli abitanti della loro economia locale (non a caso Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente!). «Ci è stato impedito di bonificare la terra e di sviluppare i nostri sistemi di irrigazione. Nel frattempo Israele ha preso il controllo del lago Ram, il più grande specchio d'acqua del Golan, e ci ha impedito di utilizzarlo… I coloni ottengono il triplo della quota d'acqua e la pagano la metà di noi. Ciò influisce enormemente sulla quantità e sul tipo di produzioni a cui possiamo dedicarci e fa sì che non possiamo competere con loro» (Ahmad).

Sebbene i drusi siano stati risparmiati dal peggio degli sfratti forzati e delle espropriazioni inflitte dall'esercito israeliano ad altri membri della popolazione indigena – per la politica del *divide et impera* di cui abbiamo parlato – sono comunque stati oggetto di significative discriminazioni ed espropri di terreni, che li hanno confinati in meno del 5% del territorio. In uno degli atti di resistenza più noti, la comunità ha occupato ampie aree di beni comuni precedentemente



aspri, realizzando terrazzamenti per la coltivazione di frutteti, in particolare di mele, che qui hanno un potente valore simbolico. In altri casi, hanno risposto alla confisca e alla tariffazione discriminatoria delle risorse idriche sviluppando propri sistemi di irrigazione e installando cisterne di raccolta dell'acqua piovana. Questa cura del territorio è per le comunità jawlani una questione di "fermezza" (*sumud), un concetto ampiamente utilizzato da*gli agricoltori palestinesi e ripreso e rilanciato nel Golan come una strategia di resistenza.

Viceversa, per lo Stato israeliano, è altrettanto strategico stabilire un legame con la terra delle Alture (sottraendola ai suoi abitanti) per costruire una narrazione che legittimi la propria esistenza. La terra, e in particolare i paesaggi agricoli, sono diventati simbolicamente centrali negli sforzi del sionismo per promuovere la creazione di una patria, inventando lo stereotipo del "nuovo ebreo", radicato nel territorio, in contrapposizione allo stereotipo dell'"ebreo errante", esiliato e senza radici. In quest'ottica, i coloni hanno iniziato a importare e piantare alberi maturi per dare l'impressione di longevità e radicamento nel paesaggio.

È una riconfigurazione del territorio – ovviamente – ecologica e attenta ai cambiamenti climatici. Come il mega-parco eolico "Genesis Wind", situato nell'area settentrionale del Golan e pubblicizzato come «il più grande progetto di energia rinnovabile mai realizzato in Israele [*sic!*]». Un sistema di turbine eoliche che, attraverso una linea interrata ad altissima tensione, porterà energia (pulita, *of course*) dalle Alture occupate direttamente in territorio israeliano. Per espropriare le terre e iniziare i lavori, a giugno del 2023, è stato necessario l'intervento delle forze armate israeliane, che hanno attaccato i presidi e le barricate costruite dagli abitanti con gas, cannoni ad acqua e proiettili, lascian-



do sul terreno decine di feriti. Contemporaneamente, in campo agricolo, una precisa strategia di marketing rilancia l'immagine del Golan con il *brand* di "*wine country*", "paese del vino", destinazione turistica per ricchi israeliani e occidentali.

Oltre alla pura e semplice rapina delle risorse, infatti, è sul settore turistico che il governo israeliano sta investendo in questa sua colonia, come dimostra la costruzione di impianti sciistici sul Monte Hermon, estremo lembo settentrionale del Jawlan. Questo monte era una terra comunitaria che Israele ha confiscato e ridisegnato a imitazione di una stazione sciistica alpina europea. Tra i posti di blocco militari e le strade riservate a coloni e soldati, spicca un sistema di *resort* "bianchi" europei per lo sport invernale. Una normalizzazione della colonizzazione attraverso la creazione di spazi ricreativi di stampo occidentale.

È da questi esempi che possiamo comprendere la natura del conflitto in atto tra indigeni e colonizzatori: una questione di allocazione delle risorse, ma anche di simboli, identità, visioni del mondo. Un campo di battaglia materiale e ideologico su rivendicazioni "nazionali" concorrenti.

L'ultimo concetto che affrontiamo per inquadrare la resistenza all'occupazione israeliana dei territori del Golan è quello di apolidia. "Apolide" è chi non ha uno Stato di "appartenenza". Senza cittadinanza. Pare siano circa dieci milioni gli apolidi nel mondo, ma sono stime, non ci sono dati precisi. Perché gli apolidi sono, per definizione, fuori dai radar degli Stati, da chi censisce e raccoglie informazioni. Ma, soprattutto, quella di "apolide" è una definizione "in negativo", che quindi racchiude al suo interno svariate e diverse situazioni. Cittadini di Stati dissolti, abitanti di territori occupati, minoranze non riconosciute, e soprattutto rifugiati, esuli, migranti, che hanno – per le più svariate ragioni – perso i documenti. Tra questi, ci sono i siriani delle Alture del Golan. L'apolidia è quasi sempre associata a popolazioni sfollate, sradicate, prive di diritti e della protezione statale, e pertanto in condizioni di debolezza, ricatto, vulnerabilità. Tuttavia, non è sempre così. In particolari contesti, come nel caso dei siriani delle Alture del Golan, si può dire che l'apolidia – accanto a una serie innegabile di svantaggi – consenta anche alcuni vantaggi, permettendo di sfuggire all'inquadramento statale. Anche qui non ci sono cifre precise, ma pare che quasi il 90% dei siriani del Jawlan sia apolide, avendo rifiutato di prendere la cittadinanza israeliana. Il loro status giuridico è uguale a quello dei palestinesi di Gerusalemme Est: sono "residenti permanenti", non hanno passaporto ma un documento di "lasciapassare" in cui la loro nazionalità è "indefinita". Vivono sotto la giurisdizione israeliana, ma sono "non-cittadini", quindi non hanno diritto di voto e non prestano servizio nell'esercito. Per certi



versi, quindi, si trovano in una condizione di disagio, con maggiori difficoltà a viaggiare, a trovare lavoro, ad accedere ai servizi di base, e con un più alto rischio di vedersi confiscate terre e proprietà. La loro è però una condizione "particolare", innanzitutto perché loro hanno scelto di essere apolidi, rifiutando la cittadinanza israeliana. I drusi apolidi del Golan non sono stati sradicati, non hanno abbandonato la loro patria, hanno scelto di restare, pur sotto occupazione militare. Sono senza documenti, senza uno Stato, ma non senza radici, non senza una terra, con la quale anzi, come abbiamo visto, mantengono un forte legame identitario. Questa loro particolare condizione, frutto di una consapevole strategia di resistenza, li esenta dal dover fare il servizio militare, né sotto lo Stato israeliano, né sotto quello siriano, preservando una autonomia decisamente preziosa in questi anni. Da un lato, quello siriano, ha consentito loro di sfuggire alla guerra civile fratricida che ha insanguinato la Siria negli ultimi anni. Dall'altro, quello israeliano, ha evitato loro di esser costretti a partecipare al genocidio in atto a Gaza e nella regione. Una autonomia che ha permesso loro di sfuggire, anche sul piano ideologico, alle politiche settarie promosse dagli Stati nazione per dividere e controllare le popolazioni.

«La coscienza politica della popolazione è rimasta libera, e forse lo è diventata di più, a causa della condizione di apolidia … nonostante la potenza militare di Israele, nonostante la "settarizzazione" causata dalla guerra in Siria, nonostante il particolarismo druso in Israele. Questo ci aiuta a capire perché l'apolidia non dovrebbe sempre essere vista come una sorte terribile, ma deve essere considerata nel suo più ampio contesto geostorico e culturale».

«La forma di radicamento alla terra evidente tra i siriani del Golan occupato non è subordinata all'affinità con una nazione o uno Stato. L'apolidia, in questo caso, apre uno spazio contro-egemonico per la resistenza politica proprio perché elide il patrocinio di uno Stato e del suo apparato ideologico. L'essere "in bilico" tra Stati permette ai drusi delle Alture di sfilarsi dalle trappole più nefaste dello Stato, grazie a una forma di radicamento che trascende lo spazio, il tempo e la forma statale stessa».

Le montagne del Golan sono un territorio strategico, e Israele non mollerà la presa su un'area così cruciale. A maggior ragione oggi, in uno scenario in cui la guerra giorno dopo giorno si allarga e la posizione del Jawlan torna a essere centrale. In questo articolo abbiamo gettato uno sguardo sulla resistenza che i drusi senza Stato, a modo loro, da oltre mezzo secolo oppongono al colonialismo sionista. Lì come altrove, tutto dipende dal "fattore umano". Gli Stati fanno il loro sporco lavoro. Per il resto, sta ai popoli del mondo trovare il modo di fermarli, per interrompere l'orrore a cui stiamo assistendo con lo sterminio dei popoli che provano a resistere. Fermare Israele, levargli il vergognoso sostegno che ancora riceve, a ogni livello, sul piano internazionale. A cominciare da qui, dall'Italia e dalle sue fabbriche di armi, che sono il terzo maggior fornitore di armi all'esercito israeliano.

Passato e futuro del cemento in Valsusa

di F1–M–F2

Un'istantanea delle cicatrici della modernità sul territorio valsusino, un riassunto della storia del processo industriale che lo ha attraversato e le lotte che ne sono conseguite, una riflessione sui fenomeni degli ultimi anni e delle domande su come continuare a vivere questa valle sono gli stimoli che questo articolo propone per ingaggiare una discussione quantomeno necessaria in questo momento storico.



Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti,
egli vede un'unica catastrofe,
che ammassa incessantemente macerie su macerie
(W. Benjamin, *Sul concetto di storia*)

Questo scritto tenta di osservare da diverse angolazioni la Valle di Susa, un caso esemplare e forse unico nel panorama italiano per ragionare sul tema delle trasformazioni del territorio contemporaneo. I disastri idrogeologici di quest'estate e lo sgombero del presidio di San Giuliano sono alcuni dei fatti che hanno spronato la scrittura di questo articolo, ma non solo, le immagini di Valencia dimostrano che non possiamo più ignorare le macerie di cemento sotto le quali verremo sepolti. La prima parte è una fotografia della Valle, dai confini della zona metropolitana al valico francese; la seconda parte è un breve riassunto della storia delle infrastrutture, dell'industrializzazione, del territorio e di alcuni aspetti della vita di coloro che lo hanno attraversato; la terza vuole fare accenno ad alcuni elementi di analisi geografica per una riflessione sulle sovrapposte scale del costruito e le sue rovine, tra promesse e menzogne della modernità. In ultimo, certamente non per importanza, abbiamo cercato di porci una domanda che possa essere utile per avviare una discussione collettiva, oggi indispensabile e urgente, su come si possa vivere tra le macerie della precedente fase di sfruttamento del territorio e al contempo opporsi a quelle future, ancora in costruzione.

ISTANTANEE

Sorvolando ipoteticamente la Val di Susa si potrebbe già intuire quanto questo territorio possa essere stato influenzato dall'ingombrante vicinanza con Torino e, di pari passo, con i suoi vicini d'oltralpe. Ma è attraversandola, soffermandosi e soprattutto vivendoci, che possiamo veramente capire quanto l'urbanizzazione, l'industrializzazione e tutti gli strascichi di fatiscenze lasciate ai piedi delle sue montagne facciano oramai pienamente parte del tessuto connettivo della più popolosa valle piemontese. Senza voler elencare tutta la prepotente rete viaria che l'attraversa, è sufficiente percorrere l'autostrada verso ovest per vedere scorrere davanti agli occhi tutte le sfaccettature delle tipologie di esistenza che vivono e che non troppo tempo fa hanno vissuto questi luoghi. Dapprima una costola sempre più fluttuante delle aree suburbane con le loro case semi dipendenti adibite a moderni dormitori, i loro supermercati e le aree di interscambio; poi le montagne iniziano a coprire il cielo e la tipica edilizia di paese valligiano si mescola e si confonde con tutte le rimanenze dell'edilizia condominiale del dopoguerra, legata soprattutto all'ambiente operaio. Continuiamo a

"salire" e queste immagini continuano a ripetersi, senza soluzione di continuità, fino alla periferia della cittadina che si presta a dare il nome all'intero territorio circostante; solo se alziamo lo sguardo possiamo notare le molte borgate apparentemente integre, ma in realtà permeate da numerosissime seconde case che spesso simulano la spiovente architettura alpina, che nella maggior parte dei casi non superano gli anni 70 in quanto a vecchiaia e questo lascia ben intendere come la "moda" di villeggiatura abbia preso decisamente altre strade. Da Susa, che mantiene quasi un austero immobilismo, si apre un bivio: a sinistra la via ora più spontanea verso la Francia, con i suoi cavalli di battaglia del turismo invernale; a destra un ramo dell'alta valle che, per i più attenti, perde anche la designazione di "Susa" e ci obbliga a un percorso più tortuoso per sfociare in zone francesi meno battute nei limiti dell'ormai onnipresente turismo. In questo contesto l'urbano e l'industriale spesso fanno affidamento alle loro frange più appariscenti e danno grande rilievo al loro pupillo: il cemento. Ecco allora, davanti agli occhi, vertiginosi piloni stradali, gallerie, dighe e condotte idroelettriche, stazioni e sottostazioni energetiche, costruzioni ricettive e vestigia militari di un tempo non troppo lontano che ci ricordano in che modo questi luoghi possano erigersi a nomea di confine naturale.



In bianco e nero

La Valle di Susa è una delle zone dell'arco alpino in cui risalta maggiormente la complessità del rapporto tra città e montagna. Attraversando questo territorio non si può non soffermarsi sulle trasformazioni che lo hanno travolto. La posizione geografica, che pone questa valle a ridosso dell'area metropolitana di Torino e la rende un importante collegamento con la Francia, ha favorito grandi e repentini cambiamenti dal punto di vista infrastrutturale e insediativo. La Strada Statale 25 del Moncenisio, voluta da Napoleone e completata nel 1810, è stata una delle prime carrozzabili a valicare le Alpi. Nel 1870 è stata inaugurata la Ferrovia del Frejus, mentre tra il 1868 e il 1871 è entrata in funzione la rete ferroviaria del Moncenisio. Un secolo dopo, nel 1980, è stato scavato un ulteriore tunnel nel Frejus, dedicato al passaggio delle auto, poi collegato alla rete autostradale mediante la costruzione dell'A32.

Lo sviluppo industriale della Valle di Susa è cominciato alla fine degli anni Ottanta del 1800. Nel 1872 è entrato in funzione il dinamitificio Nobel di Avigliana; nello stesso anno ha iniziato a espandersi anche il settore tessile con il cotonificio dei F.lli Borio di Sant'Ambrogio, seguito dal cotonificio di Borgone e da altri stabilimenti che sono poi stati riuniti nell'azienda Cotonificio Vallesusa. Nel 1876, la ferriera di Colano a Bussoleno ha iniziato la sua produzione e l'opificio siderurgico di Susa è stato ampliato. Nel 1906 hanno aperto le Officine Moncenisio, e nel 1930 è stata inaugurata la fabbrica di merluzzi con stabilimenti a Chiomonte, Salbertrand e Oulx. Dall'inizio del 1900 si è sviluppato l'indotto del turismo. La FIAT, volendo gestire anche il tempo libero dei suoi dipendenti, ha dato il via alla costruzione di Sestriere, nel 1930, a immagine e somiglianza dello stabilimento del Lingotto di Torino. Da Chiomonte in su, sono stati realizzati impianti dedicati agli sport invernali e molte case e alberghi per ospitare i villeggianti. Nel 2006 la Valle di Susa è stata anche il palcoscenico delle Olimpiadi invernali e la montagna ha subito pesanti devastazioni a causa delle infrastrutture necessarie per le gare. Dall'inizio degli anni Novanta è in corso il tentativo di costruzione della linea ad alta velocità Torino-Lione, con l'apertura di cantieri che stanno distruggendo ciò che resta di una valle segnata dalle cicatrici della modernità. Nella notte di lunedì 9 ottobre, è stato sgomberato il presidio di San Giuliano dedicato a Sole e Baleno; su quei terreni si vorrebbe aprire un nuovo cantiere, dopo quelli di Chiomonte e San Didero.

Il peculiare sviluppo infrastrutturale ha reso la Valle di Susa estremamente popolata e ha portato con sé una complessa composizione sociale. È spontaneo domandarsi quanto resti delle strutture comunitarie tipiche dei territori rurali di montagna e quanto invece la città abbia risalito l'intera vallata lungo le rive del-



la Dora, portando con sé abitudini, differenze, conflitti e tensioni. Trattandosi di una questione molto ampia, può essere utile cercare un filo conduttore tra i cambiamenti infrastrutturali e insediativi nel territorio valsusino e le persone che lo abitano. Le lotte che si sono sviluppate dal secolo scorso a oggi forniscono alcuni elementi utili alla riflessione.

Già durante la Resistenza, l'industrializzazione della bassa Valle di Susa e il tessuto sociale che ne è conseguito hanno avuto rilevanza. La classe operaia era presente e consapevole. Nel 1905 è nato "La Valanga", un giornale che criticava l'organizzazione capitalista del lavoro, lo sfruttamento nei cotonifici e sosteneva le rivendicazioni dei ferrovieri. Nel 1907 a Bussoleno si è svolto il primo "Convegno Operaio Valsusino"; in più, la Grande Guerra e le sue conseguenze hanno ulteriormente risvegliato le coscienze dei lavoratori. Questa valle, oltre a trovarsi in un luogo strategico dal punto di vista militare, era la casa di tanti disposti a lottare contro il regime nazifascista. Dal dopoguerra in poi, anche le fabbriche valsusine sono state attraversate dalle lotte operaie. Già nel 1954, gli operai della fabbrica di ferro di Bussoleno si sono mobilitati per mesi contro la chiusura dello stabilimento e il licenziamento degli operai, ottenendo una parziale soluzione: lo stabilimento è stato ridimensionato e duecento operai sono stati assunti dal Comune.

Sempre nel 1954, sono iniziati gli scioperi degli operai del Cotonificio Vallesusa; i lavoratori lottavano contro salari bassi e contratti a termine. La risposta della direzione è stata durissima e la magistratura ha applicato il codice Rocco a tutti coloro che si erano organizzati per la lotta. Per alcuni anni l'azienda ha continuato la produzione, ma le condizioni dei lavoratori non sono migliorate. Nel 1965 è stato decretato il fallimento dell'azienda; nonostante le lotte dei lavoratori e i tentativi dei curatori fallimentari di trovare nuovi investitori, nell'arco di un decennio sono stati chiusi tutti gli stabilimenti.

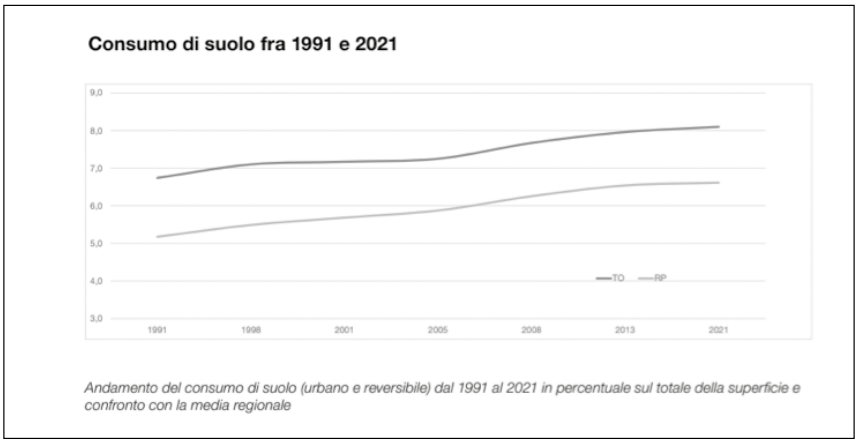
In Valle di Susa, dal '68 in poi, si è sviluppato anche un movimento antimilitarista, il cui nucleo si trovava all'interno delle Officine Moncenisio. Durante il primo conflitto mondiale ancora con il nome di Officine Bauchiero avevano prodotto biplani da ricognizione, torpedini e boe per sommergibili. Successivamente dopo aver cambiato nome ed essere entrate nel gruppo Falck hanno iniziato a produrre bombe per mortaio e siluri per la Marina militare impiegati nella guerra successiva. Negli anni '70 la fabbrica produceva macchine per maglieria e carrozze ferroviarie, ma alcuni dipendenti temevano che si riprendesse la produzione bellica. Il 24 settembre del 1970 , l'assemblea dei lavoratori aveva votato una mozione che diffidava la proprietà dall'accettare commissioni dall'industria della guerra. In quel momento di fermento, Achille Croce, un operario molto attivo all'interno della fabbrica ha dato vita con altri giovani valsusini al collettivo "GVAN", Gruppo Valsusino di Azione Non Violenta. Nel 1972 è nato il giornale "Dialogo in Valle", che per anni si è occupato di controinformazione e ha accompagnato le lotte nei decenni successivi. Negli anni Ottanta si è combattuta la battaglia contro l'autostrada che collega Torino al tunnel del Frejus. Nel 1987 è stata bloccata la costruzione della linea elettrica che avrebbe dovuto collegare la centrale nucleare Super Phénix, nel dipartimento dell'Isère, all'Italia, passando per il territorio valsusino. Nei primi anni Novanta è nato il movimento No TAV e nei primi anni Duemila c'è stata la mobilitazione contro le Olimpiadi. Con la chiusura delle frontiere per chi non è europeo, pochi anni dopo, molti gruppi si sono organizzati per aiutare chi, senza i giusti documenti, cercava di raggiungere la Francia.

Queste poche righe riassuntive non possono restituire la complessità del territorio della Val di Susa, ma, osservando lo sviluppo, la costanza, la tenacia e i metodi con cui le lotte si sono svolte dal secolo scorso a oggi, è spontaneo chiedersi se questo sia uno degli ambiti in cui si riproducono le dinamiche cittadine e se, forse, la metropoli ha effettivamente permeato tanti degli spazi umani e non solo del territorio.

SULLA MAPPA

Oggi è scontato attraverso una superficiale valutazione empirica riferirsi alla città quando parliamo di "urbano", intendendo con *città* luoghi di concentrazione di popolazione, servizi e infrastrutture.

Tuttavia, finora, abbiamo fatto accenno alla Val di Susa come un territorio che città non è, ma che in qualche modo fa proseguire il solco lungo del capoluogo piemontese in un *continuum* che arriva fino alla Francia. La storia del costruito montano del Novecento è lunga e le cartoline tristi che abbiamo citato possono dare solo una minima idea dell'ultimo secolo: i palazzoni di prima residenza, le arterie della mobilità, i luoghi di produzione manifatturiera, i punti di estrazione e gestione di risorse naturali, che siano esse idriche o minerarie, i luoghi del *loisir* e i grandi impianti sportivi del turismo alpino sono solo parole in elenco che non possono rendere conto delle migliaia di metri cubici di assetto edificato, che copre come un telo soffocante la terra, che dirotta il corso dei fiumi. Secondo i dati del monitoraggio di consumo del suolo dell'area della Città Metropolitana di Torino, comprendente capoluogo e provincia, la superficie di aree urbanizzate è andata continuamente crescendo negli ultimi trent'anni, nonostante un calo drastico e costante di popolazione. La Val di Susa è una delle zone che insieme alla prima città fa registrare il maggior tasso d'incremento e la famosa ecosostenibilità edilizia di alcune nuove strutture non fa che giustificare l'ulteriore espansione.



Andamento del consumo di suolo (urbano e reversibile) dal 1991 al 2021 in percentuale sul totale della superficie e confronto con la media regionale

Nelle analisi geografiche odierne questa coperta mortifera, questa rete pervasiva d'indotto della città, è tenuta insieme da nodi di interscambi funzionali che rendono di fatto luoghi che concepiamo fuori dalla città come spazi intensamente urbanizzati, seppur contornati da colli e montagne con vaste aree

non copiosamente cementate. Stazioni ferroviarie, caselli autostradali e snodi della logistica delle merci sono tra gli esempi più banali che possono essere citati. Per mostrare la metropolizzazione avvenuta negli anni, proviamo a capire come, attraverso snodi particolari, luogo e territorio possano servire in maniera inscindibile il centro di riferimento o più centri di riferimento (Torino, Cuneo, Genova, Lione), seppur su una diversa scala geografica. Se si prende l'esempio di Milano, appare molto più chiaramente l'immensa rete che trascende i limiti amministrativi del comune componendo un'unità produttiva; allo stesso modo dovrebbe essere fatto lo sforzo di vedere l'agglomerato torinese con le valli più prossime, specie quella di Susa, per come costituiscono un unico sistema multi-scalare, dalla morfologia variabile, ma con molti più spazi di rarefazione rispetto al caso lombardo, per fortuna.

Questa determinata e decadente conformazione spaziale del capitalismo industriale non è certo inosservata dai professionisti dei dipartimenti d'architettura. Negli ultimi anni, specie dopo il biennio Covid e la fuga dalla città che ne è conseguita, sono sbucati proprio dal solerte Politecnico sabaudo alcuni studi di prospettiva sul riabitare l'Italia a partire da quelle che vengono definite zone marginali, la cui demografia ancor più che altrove sta seguendo una rilevante discesa di curva. Ci sono territori che hanno subìto l'impatto dell'economia manifatturiera passata, delle sue esigenze sociali – scrivono. Quel modello è ora in declino e ha lasciato dietro di sé ruderi, fatiscenza e inutilizzo, macerie di fatto e di vita. Ed eccolo lì un concetto confezionato e adatto ad attizzare le esigenze d'investimento o le fantasie di qualche quadro aziendale in cerca di una residenza con la vista sulle conifere: la *metromontagna*. Un po' neologismo, un po' *ecobrand*, i tecnici propongono di ripensare la *governance* territoriale e sfruttare il filo lungo dell'urbanizzazione passata per costituire nuove unità amministrative che non tengano più conto delle vecchie divisioni territoriali, come la municipalità. L'imperativo è guardare le potenzialità di quell'unica rete e, attraverso il digitale, renderla adatta a chi lavora in città e magari vuole stare immerso nel verde, rendendola ancora più veloce nell'attraversamento, più *smart* nelle connessioni internet, più estetica dal punto di vista paesaggistico.

Se abbiamo visto come effettivamente industria e indotto del passato hanno di fatto messo insieme una rete funzionale alla circolazione di merce, i professionisti dello spazio vorrebbero oggi che venisse riconosciuta anche a livello amministrativo e politico come un'unica *metropoli,* così da rendere più agevole, anche dal punto di vista normativo, la movimentazione di nuove tipologie di capitale "immateriale". Non è un caso che sia diventata indispensabile in un sentiero di montagna in egual modo a una strada di quartiere l'esplorazione di nuove fonti di dati attraverso la georeferenziazione e i sistemi informativi



territoriali computerizzati, i cosiddetti Gis. La valle di Susa e le ricche valli del Monviso sembrano proprio adatte a questo nuovo livello di capitalizzazione. Chiaramente, e come spesso accade, i tecnici del settore vedono in qualcosa di reale, in questa geografia di collegamenti in declino, la possibilità di una rifunzionalizzazione, la possibilità di ristrutturarne una parte per le nuove forme di economia e mobilità. Velocità, digitalizzazione, risorse naturali a disposizione attraverso la retorica di nuove modalità di estrazione *green*. Cos'è tutto questo se non esattamente l'ideologia del Tav?

IN CODA, IL PUNTO

Se la Torino-Lione non è che il successivo passaggio del progresso industriale, si deve sottolineare come, rispetto al cemento del boom economico, l'idea sociale che la sottende abbia novità e peculiarità. Abbiamo finora cercato di mostrare come la storia piemontese del secolo scorso sia stata proprio l'avvicendarsi di varie strategie di sradicamento delle secolari modalità nei rapporti di vita, dall'architettura vernacolare alle attività lavorative, per riuscire a comprendere meglio la territorializzazione dei luoghi che abitiamo e frequentiamo. La conformazione dello spazio in Val di Susa è infatti frutto avvelenato di politiche di crescita urbana che l'hanno coinvolta massicciamente, con la medesima promessa di crescita della città: case più grandi in luoghi in cui sembrava impossibile costruire, fabbriche imponenti come superamento della precedente sopravvivenza legata alla terra, necessità di una mobilità automobilistica continua per assolvere a tutte le funzioni della vita moderna. Tutto ciò si presentava con una promessa *democratica* di crescita, per tutti, che ha realizzato alcuni dei suoi punti, nella possibilità di salario e consumo. Nefasta che fosse, con l'eredità di case fatiscenti, autostrade onerose, una morfologia idrogeologica che mette continuamente in pericolo la popolazione per la sua instabilità, questa promessa non è la stessa del progresso delle nuove opere come il TAV.

Infatti, se l'insediamento del cemento non è nuovo come metodo, le nuove infrastrutture di collegamento come la Torino-Lione assumono morfologie su sempre più vasta scala che perforano, tagliano e infine fanno esplodere definitivamente la divisione tra rurale e urbano, che siano frange suburbane, campi verdi o siti rurali. La tumultuosa organizzazione socio-spaziale e regolazione su scala transnazionale, o persino globale, dividono l'idea di uno spazio comune come base territoriale omogenea e orizzontale. Per capire meglio ciò che si sta cercando di sostenere, bisogna immaginare il territorio in questione non su un unico piano, come in una visione satellitare da Google Maps, ma verticalmente: il TAV impone un'idea di spazio in cui un'infrastruttura si solleva sopra il circostante attraversamento di tutti, fende il territorio come una spada e fa muovere su una linea privilegiata e accelerata una popolazione da un

punto A a un punto B, sfruttando tutto ciò che c'è intorno, rendendolo spazio funzionale, portando alla demolizione di case, a cambiamenti rilevanti nella piccola mobilità per aggirarlo, a considerare di secondo o terzo piano le esigenze di chi sul territorio vasto, fuori da quella direttrice privilegiata, vive. Un mondo per pochi che si muove su un veloce reticolo che si staglia, si solleva sopra lo spazio a disposizione di tutti gli altri, compromettendone le strategie di vita.

Se l'edificato del secolo scorso costituisce attualmente un ammasso pericolante che incombe sulla testa di tutti, specialmente durante i nubifragi, quello del nuovo mondo ad alta velocità vuole bypassarlo a beneficio di chissà chi, lasciando noi in mezzo a questa pervasiva rete in via di disfacimento, sfruttandone solo alcuni snodi funzionali, costruendone poi di nuovi che non fanno che aumentare il portato distruttivo generale nella vallata. Alla luce del disastro causato dall'esondazione del Rio Gerardo a Mattie, sorge spontaneo domandarsi come vivere e lottare in un territorio come quello della Valle di Susa dove questi eventi sono già usciti dallo straordinario. Il cemento si sgretola sotto alla pioggia e ogni alluvione rischia di portare con sé danni ingenti alle case, alle strade e alle aziende, luoghi in cui gli abitanti della Valle vivono e che permettono la loro sussistenza. Cercando di avere gli occhi ben saldi sulla realtà, bisogna però iniziare a immaginare soluzioni che esulino da ciò che è l'aiuto che possono fornire le istituzioni, misero se va bene, nocivo e sregolato in tutte le altre occasioni. Sicuramente una valle di circa 90.000 abitanti non può da un giorno all'altro immaginarsi uno spazio di autono-



mia come potrebbe fare una borgata di poche anime, ma si possono creare delle fratture in cui iniziare a sperimentare nuove forme di organizzazione, provare a darsi nuovi strumenti per sopravvivere in questa realtà dalle tinte sempre più cupe.

Dopo l'alluvione di agosto a Mattie, la solidarietà da parte del paese verso chi era stato maggiormente colpito si è fatta subito sentire, un ragazzo con una moto da trial portava la spesa alla borgata rimasta isolata ed è subito partita una colletta per sostenere un ragazzo che aveva visto la sua piccola azienda agricola completamente distrutta. Senza la pretesa di avere la risposta a questioni così complesse, forse una buona idea è iniziare a osservare queste azioni spontanee che si danno nel momento del bisogno e iniziare a confrontarsi con chi si ha accanto per scoprire e sperimentare, oltre al mutuo aiuto, l'autogestione dell'ambiente circostante. Certo, paragonare le iniziative di coesione e solidarietà sociale a quelle di un nuovo sguardo verso la cura in autonomia di territori devastati è ardito, ma è un passaggio di riflessione oggi necessario. Come è necessario anche riflettere sul nostro modo di lottare e provare a interrompere una volta per tutte la linea di continuità con la città e la sua tradizione, non per creare una distanza con le lotte che avvengono altrove, ma per creare armonia e coralità tra i diversi sogni per un mondo altro.

È possibile o no, visto il portato della distruzione passata e di quella ora in edificazione?

Iniziare a chiederselo è davvero poco, ma comunque qualcosa.

[Le fotografie sono di F1]

Nieder d'Hax

I processi per stregoneria nell'Alsazia del XVI e XVII secolo

di H.

Questo articolo ripercorre la grande caccia alle streghe della prima età moderna in Alsazia. Soffermandosi sulla complessità di questo periodo, cerca di svelare gli stereotipi che hanno fatto della strega una figura fantasiosa e simbolica. Perché la maggior parte delle perseguitate erano donne? Possedevano davvero poteri magici? Perché un'intera società ha accettato una simile persecuzione? Perché proprio in questo periodo storico si è sviluppata la necessità di un nuovo capro espiatorio?



Illustrazione ispirata a: *Streghe condannate al supplizio*, incisione su legno, Norimberga 1555

In Alsazia, da dove provengo, la figura della strega è ampiamente presente nelle leggende, nelle credenze popolari, nei nomi dei luoghi e nell'architettura locale. Ad esempio, in alcuni villaggi, le torri fortificate che si dice siano state usate come prigioni sono state chiamate "torri delle streghe". Ogni anno si tengono anche diverse feste stregonesche, con la "sfilata delle creature", uno spettacolo con il fuoco, un "sentiero delle stranezze" e un cinghiale allo spiedo nella "taverna delle streghe". In agosto, sulla collina di Bollenberg si tiene l'Haxafir, una festa durante la quale i coscritti del villaggio bruciano un manichino di strega su una enorme pira. Questa festa si svolge nei pressi della cappella della Santa Croce, comunemente chiamata "cappella delle streghe". Leggenda vuole che fosse il loro luogo di ritrovo.

Sono però state alcune letture e discussioni su questo tema, avvenute in certi ambienti politici[1], a farmi conoscere la storia della grande caccia alle streghe. La visita alla straordinaria mostra della *Maison des sorcières* di Bergheim, che racconta l'oscuro destino di quaranta donne bruciate per stregoneria tra il XVI e il XVII secolo, mi ha fatto venire voglia di approfondire l'argomento. Infine, è stata una presentazione tenuta nel luglio 2022 nell'ambito di un fine settimana omaggio alle vittime dei processi alle streghe presso il Col de la Perheux a Wildersbach (nel dipartimento del Basso Reno) – un luogo d'esecuzione di donne condannate per stregoneria – a spingermi a scrivere questo articolo.

Il contesto della grande caccia alle streghe in Europa e in Alsazia

La storia della terribile caccia alle streghe non è stata uniforme nello spazio e nel tempo. Il campo di questa ricerca è costituito dalla zona dei Vosgi e da alcune valli alsaziane tra il 1560 e il 1630. Questo periodo è stato preceduto da un fermento ideologico all'interno della cristianità con la Riforma, che ha portato a intense rivolte. L'apice di queste rivolte si raggiunse nel 1525 con la Guerra dei contadini[2] e si concluse con un altro evento: la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). I processi alle streghe si erano già svolti prima di allora in altre parti d'Europa e altri ne sarebbero seguiti. Una delle domande da porsi riguarda il motivo per cui le accuse di stregoneria abbiano avuto luogo in questo particolare momento e luogo. Ciò che contraddistingue l'area e il periodo che ci interessa è il gran numero di vittime. Sebbene la situazione non fosse vicina a quella della regione tedesca di confine, dove 42.000 persone furono messe a morte in quanto streghe, ci furono comunque 2577 esecuzioni in Lorena, 1638 in Al-

1. Penso alle discussioni intorno al libro di Silvia Federici, *Calibano e la strega* (Mimesis, 2020), alle pubblicazioni dell'eco-femminista Starhawk (*Il tempo dei roghi*, Tabor, 2024), o al saggio *Witches, midwives and nurses* (2015) di Barbara Ehrenreich e Deirdre English.

2. H., "Quand les abbayes brûlaient", Revue Nunatak n. 6, autunno-inverno 2020-2021.

sazia e 869 in Franca Contea, più che in tutto il resto della Francia, dove furono uccise "solo" 2500 persone[3].

Meno di mezzo secolo prima, la Guerra dei contadini aveva incendiato la regione. Alcuni storici hanno ipotizzato che la caccia alle streghe in quest'area fosse un modo per le autorità di riprendere il controllo dopo questo periodo di rivolte e di sfiducia nelle autorità. In breve, chi deteneva il potere mise in atto un diversivo per disciplinare la rabbia del popolo. Le streghe erano i capri espiatori perfetti, su cui il popolo poteva sfogare le proprie frustrazioni; le condanne pronunciate dai tribunali secolari ebbero un diffuso sostegno popolare. Contrariamente a quanto si pensa comunemente, questa grande ondata di persecuzioni non ebbe luogo durante il buio Medioevo, che viene spesso dipinto come miserabile e ignorante, dove era molto raro che le donne fossero tacciate di stregoneria, bensì nella cosiddetta Età moderna. In Alsazia, che pochi decenni prima era stata una regione pionieristica per il pensiero umanista, queste atrocità ebbero luogo in gran numero. Fino al XV secolo e alla pubblicazione dell'autorevole *Martello delle streghe*[4], la posizione della Chiesa sull'argomento era piuttosto moderata, addirittura scettica riguardo ai poteri del diavolo sui fedeli[5]. Questa grande caccia avvenne anche in un momento contraddittorio, quando alla libertà spirituale si opponevano vincoli morali molto forti. Si pensi alla figura di Jean Bodin, autore di un manuale di caccia alle streghe e al tempo stesso sostenitore dell'abolizione della schiavitù e ardente difensore della libertà di coscienza e della tolleranza religiosa[6].

Il Martello delle streghe

In risposta alle profonde sfide all'ordine sociale e in un contesto di crisi più generale (crisi religiosa e filosofica, ma anche un susseguirsi di varie calamità), il potere cristiano si irrigidì progressivamente. Un gran numero di atti legali estese sempre più il potere dell'Inquisizione. La pubblicazione del *Malleus Maleficarum* o *Martello delle streghe*, tra il 1486 e il 1487, fornì un supporto pratico a questa situazione. Questo trattato di demonologia contestava un precedente testo giuridico, il *Canon Episcopi*, che sosteneva che il sabba non fosse altro che fantasia. Il testo sostiene di fornire «la prova della nuova eresia delle streghe, donne che si sottomettono al male attraverso un patto con l'inferno e un'alleanza con la morte»[7].

3. Secondo le cifre fornite dallo storico Jacques Roehrig nei suoi libri sui processi alle streghe in Alsazia, Franca Contea e Lorena: *À mort la sorcière!* (2007), *L'holocauste des sorcières d'Alsace* (2011) e *Procès de sorcellerie aux xvie et xviie siècles* (2016).

4. Heinrich Institor (Krämer) e Jakob Sprenger, *Il martello delle streghe*, Spirali, 2006.

5. Guy Bechtel, *La sorcière et l'Occident: la destruction de la sorcellerie en Europe des origines aux grands bûchers*, Plon, 1997.

6. Jean Bodin, *De la démonomanie des sorciers*, 1580.

7. Guy Bechtel, *op. cit.*

Il *Martello delle streghe* si propone di dimostrare la varietà e la "realtà" degli incantesimi maligni, arrivando a fornire le cosiddette ricette delle streghe. È un vero e proprio manuale pratico, che descrive le procedure da utilizzare dall'arresto alla condanna.

Vista oggi, l'opera è sorprendente, poiché fa riferimento sia a filosofi che a storie fantasiose del folclore popolare. Tuttavia, questo trattato si affermò molto presto come un'opera fondamentale per i giudici, che lo utilizzavano per condannare innumerevoli vittime a morte. Gli autori hanno creato una figura terrificante di strega utilizzando argomenti misogini per sostenere la loro tesi generale. L'autore principale, l'inquisitore e frate domenicano Krämer, alias Henrich Institor, è un puro prodotto della Chiesa cattolica, che sputa fuori il suo odio per le donne. Il libro riprende il cliché dell'impurità congenita: «La passione carnale è insaziabile», le donne sono deboli e quindi più facilmente "pervertibili". Gli autori sostengono che la parola "femmina" deriva da *fe* e *minus*, che in latino significa "meno fede", il che spiegherebbe la loro tendenza a vendere l'anima al diavolo e quindi la loro preponderanza tra le persone accusate di stregoneria. La donna è colei che ha mangiato il frutto proibito nel Giardino dell'Eden e ha commesso il peccato originale, quindi è una facile preda per il diavolo. Dio avrebbe voluto indebolire Satana dandogli prima il potere su creature presumibilmente meno degne. (…) La diffusione di questo libro fu un momento fondamentale nella storia della caccia alle streghe. Anche se prima del Martello delle streghe esistevano molti altri trattati di demonologia, dopo la sua pubblicazione si verificò una graduale femminilizzazione della stregoneria nell'immaginario collettivo. Avrà un'influenza eccezionale, con trentaquattro ristampe, diventando l'opera di riferimento in tutta l'Europa occidentale. Ai fini che qui interessano, va notato che questo manuale emblematico fu scritto principalmente da un alsaziano (Institor era nato a Sélestat) e fu pubblicato per la prima volta a Strasburgo.

Credenze e magia: terreno fertile per capri espiatori e cospirazioni

Per chiarire il cambiamento avvenuto prima e dopo la pubblicazione de *Il martello delle streghe*, è importante capire che la magia nel Medioevo non era necessariamente percepita come eretica. La religione stessa ne faceva uso: la credenza nei miracoli, le invocazioni come le preghiere ne erano la prova. La magia esisteva liberamente nella società attraverso gli indovini e i guaritori, a cui si rivolgevano i malati quando non praticano l'automedicazione. La magia è stata utilizzata fin dalla notte dei tempi, ad esempio per fermare il vento o prevenire la sfortuna, attraverso incantesimi.

La Chiesa credeva nella stregoneria, ma per secoli non le attribuì molta importanza. Vi vedeva solo una forma di ciarlataneria che non rappresentava



Illustrazione ispirata a: *Streghe che fanno piovere*, incisione su legno, Colonia 1489

un pericolo per la società, anche se prevedere il destino degli altri, buono o cattivo, era ovviamente contrario alla dottrina cristiana. Dall'XI al XIII secolo, la magia non fu associata all'inferno e alla stregoneria. È solo dopo il XIII secolo che il diavolo, accusato di voler diffondere il male sulla Terra, diventa il principale responsabile di tutti gli eventi sfortunati: siccità, grandinate, morti improvvise, malattie. L'immaginario popolare stesso creò il nemico: la caccia alle streghe creò la strega.

Superstizione e magia sono andate di pari passo fino alla fine del Medioevo. Nel XVI secolo si credeva ai lupi mannari, ai draghi e alle fate. Si credeva che il mondo potesse essere alterato da forze occulte che avevano un impatto sul destino di tutti. Dalle classi più basse alle sfere più alte della società, la credenza nell'efficacia delle ricette magiche era diffusa in tutta Europa. Questo è un fattore importante per capire come un sistema giudiziario secolare e un'intera popolazione potessero credere a storie che portarono migliaia di persone al rogo.

La caccia alle streghe serviva a sventare una cospirazione: quella di una setta satanica segreta che coinvolgeva un gran numero di persone e che voleva distruggere la società cristiana.

Le accuse rivolte alle streghe – adorare Satana, profanare i sacramenti, praticare la sodomia, l'incesto e l'omicidio rituale di bambini – sono state per molto tempo le stesse rivolte agli eretici e agli ebrei. È inoltre significativo che l'aspetto attribuito alle streghe è simile a quello attribuito agli ebrei (naso adunco e cappello a punta, tra le altre cose), e che il termine "sabba", usato per designare le loro riunioni, è semplicemente una trasposizione dello *shabbat* ebraico, un giorno di riposo e di riunione[8]. Dalla caccia alle streghe alla cospirazione globale, è solo il nemico malvagio ad assumere un volto diverso: lebbrosi, ebrei, eretici valdesi, massoni… La stessa storia del rapimento e dell'infanticidio si ritrova oggi nelle accuse di teorie cospirative come quelle di Qanon, rivolte a una certa élite che starebbe rubando il sangue dei bambini per ottenere una fonte di giovinezza.



Riproduzione di una pittura medioevale raffigurante un ebreo

Le accuse

Sappiamo che esistevano specificità e differenze tra le accuse e i profili degli accusati. In alcuni contesti locali, uomini e bambini furono accusati in gran numero e messi al rogo. A Molsheim, la peculiarità furono la data tardiva delle escuzioni (tra il 1617 e il 1630), la giovane età delle vittime (tra gli 8 e i 16 anni) e la loro provenienza (molte di loro erano allieve del collegio gesuita della città, e quindi istruite). Nel corso della storia dei processi alle streghe, fu in questa città che venne condannato il maggior numero di bambini: si registrarono almeno trentatré giovani vittime[9]. Resta il fatto che in Alsazia l'80-90% dei condannati erano donne, anche se oggi è difficile conoscere il numero esatto delle esecuzioni, poiché molte tracce sono scomparse. Tra loro sono rappresentate tutte le categorie sociali. Il pensiero misogino impregnava l'intera popolazione di una sfiducia nella "natura femminile". Sentendosi minacciata, la popolazione scatenò un odio persecutorio non contro gli stranieri provenienti da lontano, ma contro persone o gruppi molto vicini alla comunità. Per esempio, una donna percepita come guaritrice dagli abitanti di un villaggio poteva essere considerata una

8. Alcuni demonologi infatti utilizzano anche il termine "sinagoga".

9. Louis Schlaefli, *Les procès de sorcellerie dans la région de Molsheim aux XVI et XVII siècles*, Société d'histoire et d'archéologie de Molsheim et environs, 2021.

strega nel villaggio vicino. Nella valle della Lièpvre, dove tra il 1570 e il 1618 si registrarono una cinquantina di casi di stregoneria, i primi a essere accusati furono i guaritori, seguiti dalle donne che furono oggetto di denunce per amicizie sospette o vendette personali. Le condannate non erano vagabonde o persone di passaggio, ma quasi esclusivamente donne del posto. «L'azione si svolgeva tra persone che si conoscevano da tempo» scrive Maryse Simon nel suo scritto sui casi di stregoneria in questa valle[10]. Spesso era la diffidenza degli abitanti del villaggio nei loro confronti, oltre alle accuse di un presunto incontro con il diavolo, a provocare l'ostracismo. Rimproveri e sospetti venivano diffusi nel circondario. Si trattava spesso di "problemi di vicinato", con vendette e accordi personali alla base dei processi. Incriminare gli altri era un modo per proteggersi da una denuncia che poteva colpire chiunque. Le accuse derivavano da pettegolezzi di paese, alimentati da liti e rivalità risalenti a diversi decenni prima. Come nel caso di Élisabeth Gewinner, una commerciante di stoffe della classe media accusata di stregoneria dalla figlia a Guebwiller nel 1615: una sorta di "scandalo" alimentato da pettegolezzi all'interno della sua stessa famiglia[11].

Le motivazioni che potevano portare a una condanna erano numerose. Le donne potevano essere accusate di praticare una sessualità ritenuta deviante (adulterio, sodomia, omosessualità, zoofilia, incesto) o di avere un'influenza sui fenomeni meteorologici come gelo, inondazioni, siccità e così via. Anche altri aspetti legati alla morte, come la sfortuna di aver visto morire diversi figli piccoli o di aver perso più volte il marito, potevano essere sospetti.

Le condanne

Il ruolo del popolo nelle condanne, come già detto, non va sottovalutato. Anche se l'odio è nato sotto la spinta della Chiesa l'idea che questa fosse la principale responsabile delle accuse e delle esecuzioni deve essere decostruita. All'epoca della caccia alle streghe nella Francia orientale, i tribunali ecclesiastici furono sostituiti da tribunali laici. Erano questi ultimi a giudicare e condannare. Erano composti da persone cosiddette "oneste e leali" (giudici o avvocati) e, più tardi, da medici.

Come si può comprendere il sostegno attivo della popolazione a questa politica di persecuzione? Sembra ancora più incredibile se si considera che questo sostegno si trova talvolta tra le stesse vittime. Non è raro che esse si siano volontariamente sottoposte al potere dei giudici, o addirittura alla tortura. Ci furono persino casi di autodenuncia per aver fatto un patto con il diavolo!

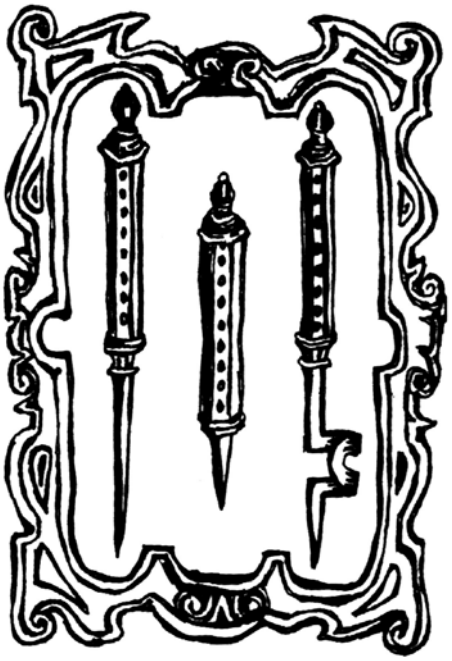
10. Maryse Simon, *Les affaires de sorcellerie dans le Val de Lièpvre, XVI et XVII siècles*, Publications de la Société savante d'Alsace, 2006.

11. Bernard Grunenwald, *Procès criminel contre Élisabeth Gewinner accusée de sorcellerie: mars 1615*, Guebwiller, Centre départemental d'histoire des familles, 2011.

Una delle fasi dell'accusa di stregoneria era la ricerca, da parte del carnefice o di uomini ritenuti competenti (chirurghi, barbieri, medici, ecc.), di uno o più "segni del diavolo" presumibilmente lasciati sulla pelle dal demonio, a dimostrazione che la donna aveva effettivamente ceduto alle sue attenzioni. Il corpo della vittima veniva preventivamente rasato, poiché Satana prediligeva le zone nascoste dalla crescita naturale dei peli. Di fronte a un supplizio che consisteva nell'infilare un ago nelle cicatrici o nelle irregolarità della pelle, l'insensibilità, così come il dolore lancinante che faceva urlare "diabolicamente" la vittima, potevano essere considerati come una traccia del suo passaggio. Questi segni costituivano una prova assoluta del crimine e autorizzavano la punizione.

La tortura era un aspetto importante della caccia alle streghe. Essa era interrogativa, non punitiva: gli strumenti utilizzati erano visti e usati come "macchine della verità". Oltre a creare un processo che modellava le sue stesse vittime, la tortura produceva crimini. Chi veniva accusato di stregoneria era doppiamente accusato: in primo luogo per un crimine che poteva essere definito "concreto" (la morte di un neonato, la perdita di un raccolto, l'inganno di un marito), e in secondo luogo per un crimine più "fantasioso" (la partecipazione al sabba, il volo notturno, il matrimonio con il diavolo), quest'ultimo considerato una lesa maestà divina.

Le esecuzioni per stregoneria avvenivano più nelle campagne che nelle città. Bergheim era uno dei principali centri di esecuzione. In questa cittadina di circa 2000 abitanti, che aveva un tribunale competente per i casi di stregoneria, tra il 1582 e il 1683 ci furono quarantatré condanne – 23 solo nel 1630 – tutte di donne. Le esecuzioni erano generalmente pubbliche – anche per reati non legati alla stregoneria – e avvenivano in luoghi scelti non a caso. Il Col de la Perheux, nella valle della Bruche, ad esempio, fu scelto per la sua posizione geografica: crocevia della maggior parte dei villaggi del Ban de la Roche, permetteva a molti abitanti di assistere alle esecuzioni.



Attrezzi usati per torturare le presunte streghe e valutarne la colpevolezza

Come finì tutto?

Solo negli anni Trenta del XVI secolo si cominciò a dubitare della fondatezza dei processi e delle condanne. Le prime critiche vennero dalla Chiesa, come quella di Friedrich Spee, un sacerdote gesuita tedesco che, pur ribadendo l'esistenza del diavolo, mise in discussione la macchina dall'interno: fidandosi della parola delle vittime dopo le sessioni di tortura, si convinse della loro innocenza.
Dal 1630 in poi, la caccia alle streghe diminuì gradualmente. Questo non significa che le condanne siano cessate nei decenni successivi o che la figura della strega cattiva sia scomparsa dall'immaginario collettivo. Ci si avviava però verso la fine della "distruzione sistematica"[12] delle streghe, durata quasi un secolo. Ci sono diverse leggende che circondano le ultime condanne di questo periodo. Si dice, ad esempio, che il signore di Ban de la Roche abbia ucciso il suo cavallo in segreto prima di chiedere pubblicamente giustizia. Si autodenunciò solo dopo che i giudici avevano puntato il dito contro di lui, evidenziando così l'assurdità del processo e contribuendo a porre fine al terrore[13]. Un'altra storia è ambientata a Sélestat e riguarda l'ultima persona accusata e condannata a morte per stregoneria nel 1642, Anne Armbruster. Prima di morire, fece i nomi di tre sue complici, che non erano altro che le mogli dei sindaci. I loro mariti, che detenevano il potere esecutivo a livello comunale, avrebbero posto fine alla stregoneria nel suo territorio.
Al di là di queste storie, la cui autenticità non è stata provata, si stavano verificando cambiamenti sociali che possono spiegare la graduale scomparsa dei processi alle streghe. Le dottrine filosofiche, religiose e mediche si stavano evolvendo. Tra la gente comune, la paura dell'inferno cominciava ad avere meno presa. Le stesse persone "oneste e leali" attribuivano sempre meno credito all'esistenza della stregoneria. A poco a poco, anche i medici smisero di parlare di stregoneria, preferendo parlare di follia o pazzia. Quello che un tempo era il campo della demonologia scivolò progressivamente nel campo della scienza e della medicina. All'interno della Chiesa, l'esistenza stessa di un patto con il diavolo cadde gradualmente in disuso.

In conclusione

Questo focus sulla caccia alle streghe in Alsazia ci permette di rivisitare una rappresentazione distorta, stereotipata e folcloristica della strega, spesso utilizzata a fini di intrattenimento o ideologici. Dalla festa di Halloween all'universo di Walt Disney, o anche in certe culture femministe, questa immagine di donna anziana, marginale, esperta di piante, che vive nella foresta e detiene un potere particolare –

12. Guy Bechtel, *op. cit.*

13. Ancora oggi si dice che questo stesso signore avesse la reputazione di essere un cacciatore di streghe nella zona!

malvagio o ribelle – viene qui messa in discussione. Come abbiamo visto, il solo fatto che fossero donne bastava a renderle capri espiatori ideali in un contesto globale di crisi. A parte il loro sesso, non esisteva un profilo standard per queste donne – almeno nella Francia orientale – e le accuse assumevano molteplici sfaccettature a seconda del momento e del luogo.

Questa grande caccia alle streghe ha inevitabilmente lasciato il segno. È una buona illustrazione di una certa genealogia del rito del capro espiatorio. Alcuni pregiudizi morali e misogini affondano le loro radici in questo triste passato, dove si sono cristallizzati. Sono ancora largamente diffusi oggi, come dimostrano gli infiniti femminicidi che persistono nelle nostre società.

Sebbene da allora siano avvenuti dei cambiamenti, è ancora essenziale esaminare i meccanismi di distruzione sociale di ieri per guardare al nostro presente. Dopo questo periodo di grande sospetto all'interno delle comunità di villaggio, è facile immaginare quanto sia stato difficile ristabilire i legami sociali. Ciò solleva un grande interrogativo: come fanno la paura e il sospetto a produrre simili spaccature tra persone per altri versi così vicine?

L'articolo è tradotto dal francese
da "Revue Nunatak, n. 9, gennaio 2024.

Le illustrazioni sono di Pissenlit.

Raccontare oggi tutti questi anni

intervista a Sergio, Alberto e Gianpiero dei Kina

di Marco Pandin

Valle d'Aosta. Anni Ottanta… Tre ragazzi buttano in musica e parole tutto il loro vissuto, le loro speranze, dubbi, frustrazioni, il disagio di vivere in provincia, lontano da tutto, con poche speranze e molta rabbia dentro. Non riproducono stereotipi, la loro musica assomiglia solo a loro. Scrivere pezzi e girare a suonare è una questione di sopravvivenza. Invece di morire lamentandosi, tra noia e rassegnazione, i Kina preferiscono afferrare la vita, come in un gioco. Ma un gioco molto serio, di cui «forse un giorno resterà qualcosa…».



Sergio, Gianpiero e Alberto

Quando qualche anno fa sono stati ristampati i loro dischi sono rimasto un po' così: per me erano poco utili perché conservo ancora il vecchio vinile dell'epoca, ma li ho presi comunque. Mi faceva piacere che roba di questo tipo fosse ancora in giro, perché mi è venuto da pensare che potesse essere addirittura di una qualche utilità formativa ai più giovani. Che da qualche parte ci sia qualche ragazza e qualche ragazzo di adesso che magari da queste canzoni sappia trovare ispirazione, così com'era successo a me una volta.

Direi che con Alberto Ventrella, Gianpiero Capra e Sergio Milani dei Kina una sera ottobrina del 1983 si era tutti insieme a Torino, ciascuno una birra e tutta la vita davanti, complici dell'incontro i Franti. Lalli, Stefano e quegli altri ci tenevano parecchio a farmi conoscere quei tre ragazzi montanari che trovavano così cari e curiosi. Gli aostani erano tutt'e tre più giovani di me, anche se solo di qualche anno, e mi è stato presto chiaro che il fatto di suonare era per loro proprio una questione di sopravvivenza, quando io per la mia strada invece avevo già dovuto imparare come ingoiare i sassi e ammorbidire gli spigoli.

Ecco, mi piaceva stare con loro e mi piaceva il loro modo complessivo di mostrarsi, di offrirsi nei discorsi: un momento erano boriosi, durava poco e subito dopo arrossivano e si ridevano addosso. Ridevano parecchio, ecco. Sembrava stessero giocando, eppure si prendevano molto sul serio: ogni frase era preceduta da un silenzio breve che gli serviva a cercare le parole giuste. E quelle che gli uscivano dalla testa e dalla bocca erano press'a poco le stesse cose che pensavo e cercavo di costruire io: ecco quello che so fare, ecco quello che faccio, qui dentro ci sono dei pezzi di me, qui dentro ci sono io. Abbiamo parlato un po', non tanto – le cose da suonare e da cantare erano molto più di quelle da dirsi. Ci siamo rivisti qualche settimana dopo al Virus a Milano per un concerto collettivo – una performance breve la loro, caotica, nervosa, sporca e insoddisfacente. A ripensarci, l'intera serata era stata uno specchio spietato della nostra inadeguatezza.

Gli aostani non assomigliavano a nessun altro gruppo italiano di allora, forse un po' agli americani Hüsker Dü come diceva anche Stiv Rottame di TVOR – una caratteristica questa di per sé sufficiente ad attirare l'invidia. Un po' come i Franti, anche i Kina facevano roba che era piuttosto difficile incasellare in un genere musicale specifico e presto riconoscibile. Anarcopunk senz'altro come atteggiamento, tiramenti di culo e sonorità, eppure ogni loro pezzo era un oggetto solare e imprevisto in quel periodo di dischi fatti brutti apposta, tutti neri e bui, tutti desolatamente uguali, i bambini messi male oppure già morti di fame in copertina e un'imitazione maldestra del rumore delle bombe dentro i solchi. Di lì a breve i tre avrebbero registrato e fatto circolare una cassetta con una dozzina di pezzi – "Nessuno schema nella mia vita", la prima di molte uscite a venire.

Dentro ai testi i Kina spremevano la frustrazione e il peso del ritrovarsi a vivere in provincia lontano da tutto e da tutti, ma invece di lamentarsi loro sorridevano. Alla sfiga loro sputavano in faccia. Addosso non portavano l'uniforme punk anfibi e magliette nere strappate, sembrava si fossero vestiti scegliendo le cose alla cazzo al buio: pantaloni corti e infradito, jeans usati, scarpe da ginnastica, magliette tipo vado in spiaggia, felpe senza marca dove s'erano ingegnati a scriverci sopra il loro nome. Non si vergognavano del loro disagio, delle contraddizioni e dei propri dubbi, se ne fregavano delle prediche dei caporali e mica si lamentavano delle aspettative della scena che gli stavano così strette addosso: dritti testardi per la loro strada, raccontavano le difficoltà della vita che gli era toccata come fossero salite in montagna e con le speranze conficcate come chiodi nelle pareti verticali.



Di quei nostri primissimi incontri, oltre al suono dei loro pezzi ancora così acerbi ma che puntavano dritto al cuore, mi era rimasta impressa la loro maniera di muoversi, di parlare, di guardarti in faccia: eravamo differenti eccome, ma anche no. Forse era perché loro venivano dalla montagna, e io invece dalla riva del mare, pensavo.

Ecco dove stava la differenza. Io cercavo di guardare avanti: verso il limite del mare, verso l'orizzonte. Gianpiero, Alberto e Sergio invece guardavano in alto, verso la vetta. A me sembrava che quei ragazzi non avessero paura di niente. Un po' a voce di persona, un po' per telefono e un altro po' via e-mail, gli ho chiesto di provare a raccontare oggi tutto questo tempo, dopo tutti questi anni, per condividerlo su NUNATAK.

MARCO – Cosa significava per voi avere vent'anni e scoprirsi così differenti dai vostri amici? Sono convinto che non abbiate cominciato a suonare per rimorchiare o per imitare qualcuno che avevate visto in televisione a sbattersi sopra a un palco: avete voglia di ricordare e raccontare come questa idea vi è germogliata dentro? Quanto hanno contato le suggestioni, e quanto, nonostante l'età così giovane, una certa vostra consapevolezza?



GIANPIERO – *Per me rimorchiare ai concerti non è mai stato un obiettivo. Io volevo conoscere il mondo. Innanzitutto, il mondo fuori da quella galera che era la casa dei miei genitori e poi fuori dalla gabbia dorata della Valle d'Aosta. Volevo confrontarmi, imparare, capire, aprire gli occhi su tutto quello che sarei riuscito a trovare. Volevo una vita e la volevo vera. A casa coi miei genitori mangiavo pane e rabbia, e sapevo che fuori lontano da Aosta c'era tanto, c'era il mondo e lo volevo assaltare per vivere a piene mani. Suonare per me è stato vivere, cercare la vita là dove pulsa, cercare la gente con cui si può vivere in modo sensato e intenso. Questo volevo e questo sapevo quando avevo vent'anni e in realtà è quello che voglio e faccio ancora oggi.*

ALBERTO – *A dodici anni ho scoperto la musica. Passavo i pomeriggi attaccato alla radio, mi sono appassionato e ho deciso che volevo imparare a suonare la chitarra. Dalle canzoni dell'estate sono passato ai cantautori e poi al rock. A sedici anni ho iniziato ad ascoltare anche musica più dura, ed è in quel periodo che ho incontrato Sergio e Gianpiero. Loro avevano già avuto una band, gli "Autofed", e quando mi hanno chiesto se volevo suonare con loro non ci ho pensato nemmeno un secondo e ho detto di sì. A quell'età non mi sentivo in sintonia con i miei coetanei e i miei compagni di scuola, non ne condividevo gli interessi, ero un adolescente che brancolava nel buio e in questo senso anche a rischio. L'incontro con Sergio e Gianpiero è stata una svolta, un treno in corsa su cui sono saltato sopra. Una scelta più istintiva che consapevole.*

SERGIO – *La prima cosa strana è stato scoprirsi così attratti dalla quella musica nuova, sgraziata e potente. Quelle sonorità erano liberatorie e mentre tutte le radio trasmettevano Clash e Sex Pistols commentando quanto facessero schifo, io ascoltavo quella roba e me la sentivo dentro, che lavorava e mi cambiava. Vedevo i miei amici che a carnevale invece che travestirsi da cowboy o da preti o da donne o qualsiasi altra cosa, si travestivano da punk… e questa cosa non*

mi piaceva per niente e li evitavo per non venire scambiato come uno di loro, così io a carnevale mi travestivo da persona normale. Loro non capivano, ma anche tutta la gente non capiva. La musica si è poi incattivita, l'attitudine si è radicalizzata. Quando ho cominciato a suonare con Alberto e Gianpiero ci sentivamo un po' fuori dal mondo. Non ci importava, perché fuori dal nostro mondo valdostano c'era il mondo che vivevamo: dappertutto c'erano amici con cui parlare di politica, di musica, di concerti, di autogestione, di ribellione e anche di rivoluzione. Dappertutto, meno che a casa nostra, nella super statica Valle d'Aosta! I Germs cantavano "What we do is secret", i Blue Vomit cantavano "Mai capirai": ecco, noi eravamo tre ragazzi che facevano cose che gli altri non capivano. Non lo capivano quando glielo raccontavamo, non lo capivano quando provavamo a spiegarlo, e così alla fine per molto tempo non lo abbiamo neanche più raccontato a nessuno.



MARCO – Avete da sempre fatto parte della scena punk del nostro paese, eppure sin dalle vostre primissime uscite ho colto una certa vostra esigenza di fare dei distinguo, di prendere qualche distanza e spiegare/spiegarsi meglio, differenziarsi da una certa immagine per così dire televisiva che veniva diffusa e propagandata come quella ufficiale. Il vostro suono era sferragliante e veloce sì ma aveva addosso un che di fresco, pulsante e vitale: era ricco di energia e spingeva alla gioia senza cedere a compromessi. Mi sembra che ci fosse un bisogno disperato di fare parte di qualcosa, e al tempo stesso ci fosse un bisogno altrettanto disperato di chiamarsene fuori.

SERGIO – *Hai proprio ragione. Provenivamo da esperienze e ascolti musicali molto diversi e questo ci ha stimolati tantissimo, e il punk era comunque una musica diversa da ciò che ognuno amava e aveva ascoltato, per cui tanto valeva esplorare questa nuova frontiera. Questo ci ha obbligati a mettere insieme non tanto gli stili e i generi quanto piuttosto la voglia di fare qualcosa che mi-*

schiando tutto soddisfacesse la curiosità di tutti e tre. Ci abbiamo messo dentro il rock'n'roll, ci abbiamo messo il reggae, l'hard rock, il metal, il beat, la new wave, ci abbiamo messo mille altre cose non assimilabili a nulla e che venivano fuori nelle interminabili ore passate in sala prove… ma tutto veniva in qualche modo decodificato, rielaborato, riscoperto. Certi canoni dell'hardcore li trovavamo scontati e anche monotoni, un po' come la vita nella nostra città, e abbiamo fatto di tutto per svincolarci da entrambe le cose. Però in quello che facevamo c'era anche tanta disperazione vera e anche tanta tristezza vera. Diciamo che avevamo un disperato bisogno di tante cose.

ALBERTO – *Ad Aosta come a Torino eravamo a casa nostra, ma non ci sentivamo a casa nostra. Abbiamo lottato per essere riconosciuti e diventare parte di un qualcosa che stava nascendo e crescendo insieme a noi. Forse è proprio questa la ragione dell'impronta così unica dei Kina. C'è da dire che molte delle band di quell'ondata avevano un carattere proprio. La scena punk era un luogo dove essere finalmente sé stessi nel modo di essere e di suonare, ma in realtà non era proprio così: molti dei valori condivisi che davo per scontati erano solo una mia personale declinazione.*

GIANPIERO – *Personalmente su questa cosa che dici non sono mai stato molto lucido e consapevole. Rispetto ai testi che ho scritto, sono sempre stato un autodidatta. Non ho mai studiato come si scrive, ho sempre buttato giù di getto le cose che mi uscivano fuori da dentro con tutta la furia e l'urgenza di un ragazzo di vent'anni che è vissuto fino a quel momento con un padre depresso e repressivo e una madre succube e complice. Avevo una rabbia, una furia da gettare in faccia a tutti che eruttava da dentro ogni volta che prendevo la penna e un foglio di carta. Ma poi mi è sempre piaciuto ridere, sorridere, ho sempre avuto la battuta facile e ho sempre trovato il lato comico delle cose, anche di quelle più brutte che mi sono successe. Senza tecnica e in preda alla spontaneità urgente ho sempre fatto uscire fuori tutto di getto con rabbia e col sorriso sul viso.*

MARCO – Sotto quali aspetti è stata una sfortuna il ritrovarsi a vivere e crescere in provincia e in un paese di montagna? Mettersi a cantare e suonare è stata una reazione all'isolamento? E quando invece, specialmente vedendo le cose di ieri con gli occhi di oggi, ritenete che questo distacco, questo isolamento, sia stata una fortuna? Mi chiedo, e vi chiedo: è necessario restare saldamente minoranza per portare avanti un progetto controculturale e mantenerlo integro?

ALBERTO – *La provincia è stata probabilmente la nostra fortuna: abitare in un luogo meno alienante della metropoli è stata una fortuna e ci ha obbligati a tessere relazioni e a confrontarci con un mondo più vasto. I progetti controculturali nascono sì da minoranze, ma anche da esigenze, dal disagio. Credo che il benessere spesso produca un appiattimento politico/culturale, invece dal malessere sovente nascono esperienze nuove ed interessanti, tipo "dal letame nascono i fior…".*

GIANPIERO – *Hey Marco, questa non è una domanda: è il riassunto di una vita. In altri scritti ho già avuto modo di raccontare come la provincia sia come un anestetico, alla dose giusta ti fa sentire meno il dolore se esageri ti ammazza. Ho visto tanti amici morire di eroina ad Aosta ma poi anche a Torino e a Milano, forse per motivi diversi, ma stesso risultato. Per me creare un gruppo e spingere come matti per trovare concerti nonostante tutto, senza soldi, con disagi esagerati e davanti a pochissime persone, ma chissenefrega, era la nostra dose di dopamina, ci serviva per affrontare la settimana di vita che stava per arrivare. Non so se è stata una fortuna. Mi capita di incontrare ancora amici di Torino, Milano, Bologna etc. che c'erano allora e oggi siamo uguali. Ci raccontiamo le storie di allora, ci guardiamo come siamo oggi, qualche volta siamo felici per quello che abbiamo fatto da ragazzi e poi da adulti qualche volta ci guardiamo e sappiamo che avremmo potuto vivere vite diverse e possibilmente migliori, ma… abbiamo preso quello che abbiamo potuto.*



SERGIO – *In tutte le cose ci sono dei pro e dei contro, la provincia non è frenetica come la città e anche se è vero che in provincia tutto arriva con un certo ritardo, questo ti permette di ragionare con più calma, di avere una prospettiva diversa e anche stimoli e ispirazioni diverse. La provincia ti obbliga a "fare" se non vuoi venire narcotizzato. Per il resto io poi ho sempre amato la montagna e nel suo sano isolamento mi ci sono sempre trovato bene. Direi che l'isolamento è stato anche utile: mi ha dato dei*

punti di vista diversi, per certi aspetti anche privilegiati – ma questo lo posso dire ora, vedendo le cose di ieri con gli occhi di oggi. A me piaceva andare via, allontanarmi da questi posti, e coi Kina potevamo permettercelo quando volevamo per il tempo che volevamo; della Valle ne parlavo male e con disprezzo per via di tutta la difficoltà che ci obbligava a sforzi immensi per continuare a sentirci vivi e per continuare a sentirci parte attiva di un qualcosa che qui non c'era, e non parlo solo di musica, parlo anche della costruzione di quel nuovo mondo e di quella nuova società che tutta la scena stava cercando di realizzare. Ma a questi posti mi sono accorto di essere comunque profondamente legato, non sarei mai stato capace di distaccarmene definitivamente. Il gruppo era il collante e in ogni caso noi come persone non eravamo completamente avulse da quello che ci circondava. Mantenere integro un progetto controculturale è comunque una cosa ardua; se sei una minoranza hai dalla tua la facilità dei rapporti all'interno ma poca forza verso l'esterno, e questo porta il rischio di soccombere.



MARCO – Avete mandato avanti l'attività del vostro gruppo per quindici anni, e non si è trattato soltanto di inventarsi canzoni e passare pomeriggi e sere a fare prove in cantina, ma anche di trovare energie per organizzare e completare le registrazioni, pensare alle copertine dei dischi e seguirne la realizzazione, alla stampa del vinile e alla diffusione dei dischi, prendere accordi per suonare in giro... Senza contare l'enorme sforzo che avete compiuto per mantenere i contatti con chiunque si rivolgesse a voi - fosse solo per comprare un disco, per chiedervi un'informazione, perché aveva bisogno di parlarvi. Avete fatto praticamente tutto da soli, o mi sbaglio?

SERGIO – *Sì, e poi per la grafica… non ti dico! Per le copertine di cui mi sono occupato ho dovuto imparare a fare tutto da solo, da come immaginarla nella sua forma finale, a come preparare gli esecutivi da dare al tipografo che stava a Como per realizzarla. Non esisteva la computer grafica e si andava di acetati in quadricromia, un foglio per ogni colore… colpa del nostro "splendido isolamento" di cui sopra, mannaggia a lui. Ci è costato molto in termini di energia, tempo, soldi e a volte anche amicizie trascurate, ma ne eravamo veramente orgogliosi. Eravamo un mondo a parte, anche perché avevamo creato una rete formidabile da e per il resto del mondo, entro la quale circolava un flusso incredibile di informazioni, idee, suggestioni, sensazioni, confidenze. A volte ci sentivamo un po' incastrati in una situazione soffocante, ma abbiamo sempre continuato con grande forza.*

ALBERTO – *All'inizio è stato così, arrangiarci da soli era l'unico modo per riuscire a fare le cose. Difatti non riuscivamo a trovare un cantante, e metterci a cantare per noi tre è stato un ripiego. Poi durante il percorso abbiamo trovato diverse persone che ci anno aiutato, per periodi più o meno lunghi, per distribuire i dischi nei negozi, per guidare il furgone, per aiutarci nella grafica, fare la bancarella nei concerti, fino ad arrivare alla Blu Bus con la quale hanno collaborato diverse persone.*

GIANPIERO – *Io e Sergio abbiamo fatto tanto, ma non abbiamo fatto tutto. A un certo punto abbiamo creato una cooperativa e a noi due si sono aggiunti Romeo e Michele. Noi quattro siamo stati Blu Bus negli anni Novanta, io e Sergio siamo stati Blu Bus negli anni Ottanta. Allora era una fatica enorme. Dedicavamo a Blu Bus quattro-cinque ore al giorno dopo il lavoro e spesso ci passavo i weekend interi. Allora muovevamo più di diecimila dischi all'anno, con pochissime copie date a distributori e negozi, quasi tutto passava dalle nostre mani e poi all'ufficio postale. Mi piace tantissimo quando qualcuno mi scrive e poi magari mi ordina qualche libro o disco o maglietta. Adesso negli anni buoni muovo cinquanta dischi, e non sempre. Quindi adesso è solo bello, un bel momento per sentire nuove persone, nuove idee, nuove facce e nuovi respiri.*

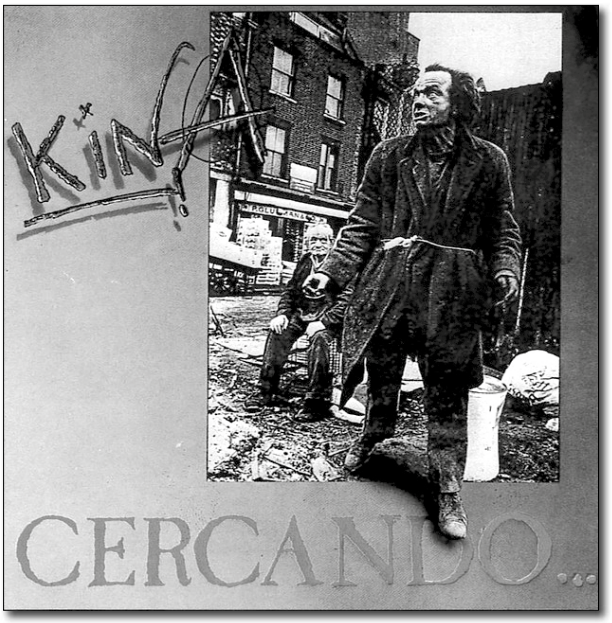
MARCO – Tra gli anni Ottanta e oggi ci sono in mezzo (riassumo velocemente e in ordine sparso) un pacco di dischi pensati registrati e autoprodotti, un'etichetta discografica indipendente gestita come cooperativa che è servita anche a dare voce a decine di altri gruppi, un sacco di concerti anche all'estero, Alberto che è stato male e poi è stato meglio, Gianpiero che ha smesso di suonare ma che col basso a tracolla ha scritto un libro, Alberto e Sergio che hanno continua-

to a suonare insieme per un po', figli che nascono e che crescono, viaggi fatti da soli e insieme, un bel documentario che racconta le vostre storie, le ristampe dei vostri vecchi dischi e una raccolta di registrazioni tratte dal vostro reunion tour del 2019. Vi va di soffermarvi su una o più che ritenete per voi significativa di queste fasi?

ALBERTO – *I Kina e i Frontiera sono stati per tantissimi anni centrali nella mia vita. Queste band hanno rappresentato per me una grossa opportunità espressiva e creatività, la possibilità di ritrovarsi e confrontarsi con persone che esprimevano valori vicini ai nostri. Se la gente chiede di noi e ci ascolta ancora forse è perché avevamo veramente qualcosa da dire. La chiusura di questo percorso ha coinciso proprio con il non aver più nulla di nuovo da portare.*

SERGIO – *Voglio soffermarmi sui Frontiera, che sono sono stati un grande gruppo, troppo sottovalutato. Siamo stati attivi per diciassette anni e credo che in quel periodo abbiamo realizzato dei veri capolavori, ma il mondo punk non era sempre disposto ad ascoltare la nostra musica. Vedevamo nascere e susseguirsi le varie generazioni. Noi non rappresentavamo più le tendenze musicali dei giovani punk, la nostra musica era complessa, articolata, non era alla moda - non puoi scrivere lo stesso pezzo per quindici anni, e noi avevamo fatto un lungo percorso. Troppo poco punk per loro e troppo punk per gli altri, cioè quelli che ascoltavano indie o il nuovo rock italiano. Probabilmente eravamo un po' troppo avanti per i punk e allo stesso tempo eravamo decisamente fuori dai circuiti dove avremmo potuto essere ascoltati con un orecchio diverso. Ecco, in questo caso la provincia ha giocato a nostro sfavore. Non siamo stati molto prolifici: tre mini cd e un cd lungo. Tutti bellissimi. Li riascolto sovente, e sempre con grande piacere. Avevamo anche un bel repertorio che non è mai finito su disco. È un peccato.*





GIANPIERO – *In poche righe hai messo più di quarant'anni di vita. Se ti devo dire la verità il momento che mi è piaciuto di più è stato il 2019. Per la prima volta ho potuto vivere quei dodici concerti in modo rilassato o quasi distaccato. Non avevo aspettative, non c'erano dischi da promuovere, non c'era da mettere le basi per un tour l'anno dopo. Ho vissuto il momento, ho vissuto ogni minuto di prove, di viaggi, di posti, di gente, di rumore spaccatimpani, di notti che non finiscono mai. Ognuno di quei momenti l'ho vissuto con presenza, con consapevolezza e con il piacere di vedere gente felice ai concerti, col piacere di condividere pezzi di vita prima e dopo i concerti con tantissima gente che mi ha raccontato tantissime storie, tutte collegate ai nostri pezzi, pezzi che avevano ascoltato mille volte almeno. Quel 2019 per me resta una gemma preziosa e luminosa, e so che è stato così perché ero libero da tutti quegli impegni e quei pensieri che mi avevano assillato per così tanti anni ai tempi di Blu Bus, e infine perché tra il 1997 ed il 2019 ho vissuto intensamente, ho vissuto con fatica, ho vissuto con dolore e sentivo di meritarmi quei momenti di felicità condivisa coi miei simili, ed erano tanti.*

MARCO – Vi ho visto spesso dal vivo, ed era impossibile non accorgersi di quanto il pubblico vi volesse bene. Ai vostri concerti si respirava distintamente un'aria di amore sconfinato, una corrente calda che scorreva di continuo tra palco e platea e viceversa, e che non si spegneva a fine serata. Amore grande e complesso, un sentimento di condivisione che comprende oltre alla forza liberatoria della musica anche le sfumature della passione, dell'insofferenza e dello sdegno. È difficile mantenersi in equilibrio fra il desiderio di condividere il divertimento e la gioia e la necessità di condividere i ragionamenti?

SERGIO – *Non è stato difficile, la gente conosceva i Kina e conosceva i testi e le idee dei Kina. Credo che nessuno sia mai venuto ad un nostro concerto con il*

solo scopo di ballare e divertirsi e credo che non abbiamo mai finito un concerto senza passare ore e ore (a volte tutta la notte) a parlare con le persone.

ALBERTO – *Penso che alla fine ci venisse tutto naturale: situazioni complicate dure e di lotta, i contesti difficili, li abbiamo quasi sempre affrontate con determinazione e passione. Questa era la nostra attitudine, che il pubblico ha sempre percepito. Il pubblico ha, secondo me, sempre apprezzato anche l'atteggiamento leggero e genuino che avevamo sul palco seppur in contrasto con la nostra musica tagliente e malinconica.*



GIANPIERO – *Quando suoni dal vivo la comunicazione tra tutte le persone presenti avviene su livelli diversi e molto complessi. Una cosa che abbiamo sempre fatto è stato guardare la gente in faccia mentre si suona e poi ridere e sorridere. Ridere di noi e dei nostri sbagli, ridere per le cose che succedevano sotto i nostri occhi, ridere insieme alla gente che era lì con noi. Una cosa ci siamo portati dietro dai concerti al Virus o sul Lungo Dora Colletta: non ci sono musicisti, non c'è pubblico, siamo tutti insieme lì perché siamo un grande NOI, siamo tutti uguali e siamo la stessa cosa, qui adesso tutti insieme. In quei momenti non ci sono ragionamenti, ci sono sguardi, c'è sudore, c'è il sorriso, c'è il capirsi senza parlare.*

MARCO – Per forza di cose ho visto ripetutamente il docufilm che ha girato Gian Luca Rossi. Partendo dal riversare in formato digitale i vostri vecchi filmini è riuscito a raccontare la vostra storia coinvolgendo direttamente tutt'e tre quando già non eravate più un gruppo da tempo. Mi colpisce quel misto di affetto, stima e solidarietà che caratterizza ciascuno di voi mentre racconta degli altri, e per questo faccio tuttora un bel po' di fatica ad accettare che le vostre strade si siano separate. Dov'è che mi sbaglio di preciso?

SERGIO – *Il tuo ragionamento non ha niente di sbagliato. Noi siamo stati quello che siamo stati e credo che ognuno di noi nella sua vita odierna continui ad attingere da quella che è stata l'esperienza dei Kina. O, se preferisci, continui a trasmettere energia grazie a quella che è stata l'esperienza dei Kina. Gianluca è riuscito a fare non solo un grande film ma un grande lavoro, perché ci ha cercati, ci ha seguiti, ci ha fatti parlare e sicuramente non è stato semplice, e poi ha dato forma a tutte queste cose. Lui dice di aver voluto fare questo film innanzitutto in quanto fan, in realtà il suo impegno è stato ben superiore. Il fatto che poi ci abbia sempre incontrati separatamente ha comportato un ulteriore lavoro per ricollegare le varie parti: se fosse stato un semplice fan e non un ottimo professionista e un gran conoscitore dei Kina e del nostro mondo, credo non sarebbe proprio riuscito a fare una cosa così. Con Gianpiero e Alberto non suoniamo più insieme, abbiamo interessi diversi e passioni diverse; ci vediamo anche raramente perché le nostre vite hanno avuto evoluzioni diverse e viviamo in posti diversi. Sono però convinto che quello che abbiamo ricevuto da quell'esperienza sia rimasto e rimarrà nella nostra anima in ogni attimo della nostra vita. Sono convinto sia presente in ogni cosa che abbiamo fatto e che faremo, e non importa se non andiamo a farci una pizza insieme ogni settimana, se non ci sentiamo per andare a vedere un concerto insieme; non importa neppure se a volte siamo in disaccordo su alcune cose e litighiamo. Anche se non ce ne accorgiamo, forse le nostre strade non sono così separate.*



GIANPIERO – *Non ti sbagli, è che le vite delle persone per fortuna sono più lunghe e più articolate delle storie dei gruppi. Un gruppo è fatto da persone che condividono non solo pensieri e concetti ma anche la vita di tutti i giorni e i luoghi della vita. Oggi noi non condividiamo più nulla se non il nostro passato. Nell'anno in cui Gian Luca ci ha intervistato abbiamo avuto la capacità di rispettare il nostro passato e con lui le persone che eravamo. Gian Luca è stato veramente intelligente e soprattutto "uno di noi" perché si è inventato questa cosa, che non immaginavamo mentre parlavamo, di fare raccontare le nostre vite dagli altri. Questo è bellissimo, e questo è Gian Luca Rossi.*

MARCO – Tornando ancora ai vostri concerti: ho assistito a una delle vostre ultime uscite, la data bergamasca del reunion tour del 2019, e confesso che ho stentato a trovare un collegamento tra le cose di ieri e quello che mi stava accadendo intorno. Vi dirò che nel ritornare a casa coi miei amici per un buon tratto siamo tutti rimasti zitti e con gli occhi lustri, con addosso una tristezza e un senso di perdita che ci ha tolto la voglia di parlare. La mia impressione è stata che si sia definitivamente chiuso un ciclo, nonostante ci si fosse sbattuti tutti e a lungo perché questo non succedesse.

SERGIO - *Credo anche io che con quel tour si sia effettivamente chiuso un ciclo, ma più per noi che per il resto del mondo. Di per sé quei concerti furono spettacolari, con una partecipazione e un calore incredibili. Ciò che si respirava a quelle date era energia, allegria (anche tristezza, perché i pezzi dei Kina, inutile negarlo, sono canzoni malinconiche) e voglia di stare insieme. Questo accadeva in un continuo scambio tra noi e i ragazzi presenti, e tra noi Kina. Come vedi, questa questione dello "scambio" mi torna sempre nei ragionamenti... La sensazione che ho avuto è stata di una scena vitale e attiva e propositiva. Una cosa incredibile. Una volta tornati a casa, cioè finito il tour, ci siamo anche posti il problema di "se" ed eventualmente "come" dare un seguito a quell'esperienza, ma soprattutto la vera domanda da un milione di dollari a cui rispondere era "perché?" con a cascata tutti gli altri "perché?" annessi e connessi a quello che sembrava un semplice banale bilancio, ma che di semplice e di banale non aveva proprio nulla. Ne abbiamo parlato anche animatamente tra di noi, ed era balzato in evidenza che avevamo opinioni e posizioni anche molto divergenti. I Kina del 2019 cosa potevano dare alla scena? La scena del 2019 cosa avrebbe potuto dare ai Kina? In buona sostanza questi erano i temi. Forse gli anni passati da quando avevamo smesso di suonare insieme nel 1997 (Kina) e 2012 (Frontiera) erano stati veramente troppi creando così opinioni molto diverse. Continuare a suonare in un gruppo ti da una sensibilità diversa su "come" e "per chi" fare le cose. Le risposte non siamo stati in grado di darcele, però nel giro di un paio di mesi è arrivata l'emergenza Covid e siamo entrati in lockdown. Ma alla fine credo che tutto quello per cui ci eravamo sbattuti affinché non accadesse, in realtà fosse già accaduto nel 1997, altrimenti i Kina non avrebbero aspettato vent'anni e l'uscita del documentario per fare di nuovo qualcosa insieme. Confesso che è stata una sorpresa anche per me.*

ALBERTO – *Le nostre strade si sono divise perché non esisteva più il contesto e non avevamo più nulla da dire a livello artistico. Ai tempi dei Frontiera mi sono spesso ritrovato a non distinguere la differenza tra il suonare in un centro sociale o in un locale qualsiasi se non, nel secondo caso, per le condizioni nettamente*

peggiori. In alcuni centri sociali non interessava condividere il loro progetto con noi, come se fosse tutto dato per scontato. Sembrava ti chiamassero solo per riempire la serata e che ti stessero facendo un favore a farti suonare.

GIANPIERO – *Sì, hai/avete sentito esattamente quello che c'era. Gli anni Ottanta sono finiti, noi siamo vecchi, le cose che dicevamo adesso quasi non si capiscono più. I testi che ho scritto per i Kina forse possono prendere la mente e il cuore di qualche ragazza o ragazzo nato nel 2000, questo sì può succedere perché, se oggi canti a un ragazzo di vent'anni:* «… Sei più forte tu che sai dire "forse" / di loro che sanno dire solo "io so" / La vita continua / su binari che non ci sono / Con gli amici che se ne vanno / i sogni si consumano piano / Resta la strada e l'asfalto nero / voglia di andar lontano…» *lui sente di cosa gli sto parlando, nel 2024 esattamente come nel 1989. Tutto il resto è cambiato, è tutto diverso e in tutta onestà so che siamo dei dinosauri.*



MARCO – Vengono molto spesso a guardare il vostro docufilm delle ragazze e dei ragazzi che oggi hanno venti/trent'anni. Gli ho chiesto spesso le ragioni di questa loro curiosità, mi dicono che sopra alle vostre canzoni non si appoggia la polvere del tempo, che sembrano scritte oggi e per i ragazzi di oggi. Che effetto vi fa sentire questo? Cosa si viene a imparare, e cosa ci si ritrova a dover lasciare indietro?

ALBERTO – *È bello aver lasciato il segno, ma ai tempi suonavamo senza chiederci e senza aspettarci nulla. Abbiamo fatto sempre ciò che ci piaceva, che sentivamo nostro e con i nostri tempi. Questa attitudine nel tempo ha dato i suoi frutti,*

alcuni del tutto inaspettati: sapere che oggi c'è gente che ancora ci ascolta è una soddisfazione, e fa bene soprattutto all'autostima!

GIANPIERO – *Tante cose che abbiamo cantato negli anni Ottanta raccontano pezzi di vita, sensazioni ed emozioni che non stanno in un decennio ma nella vita delle persone. Quello che sentivo a venticinque anni è quello che sento oggi. Adesso di anni ne ho sessantadue, sono pieno di tagli e ferite in ogni angolo della mia anima ma sono sempre quello. Riscriverei le stesse cose.*

SERGIO – *Io voglio considerare questo come una cosa positiva. La maggior parte delle canzoni Punk parlavano di distruzione, di disperazione, di morte, di vivere il presente e non pensare al futuro, perché tanto per noi non ci sarebbe stato. Noi in mezzo a quel mare di disperazione in cui eravamo immersi cercavamo qualche luce, non dico qualcosa di bello, ma qualche motivo per essere lì a combattere ancora. Ecco, ci consideravamo dei combattenti. Probabilmente è stata questa disperata voglia di vivere che ha attraversato le generazioni e si è mantenuta vitale. D'altronde i Franti cantavano che se non hai dei sogni non potrai avere un futuro… e noi adoravamo i Franti.*

Marco Pandin (stella_nera@tin.it)